

CASSA PER IL MEZZOGIORNO  
EUROPA E REGIONI  
NELLA STAGIONE  
DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

«Informazioni SVIMEZ»  
e la cultura del nuovo meridionalismo  
(1961-1973)

di Francesco Dandolo e Renato Raffaele Amoroso

Prefazione di Adriano Giannola

Roma, luglio 2020

---

Quaderno SVIMEZ n. 62

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

*Il volume analizza le strategie operative e il dibattito tra economisti a livello internazionale circa il «secondo tempo» dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Lo studio sistematico e rigoroso della rivista «Informazioni SVIMEZ» e di altre fonti, monografie e saggi pubblicati dal Centro Studi dell'Associazione meridionalista SVIMEZ, nata nel dicembre del 1946, permette di ricostruire in modo accurato e originale la fase dell'industrializzazione delle regioni meridionali nella prospettiva delle politiche nazionali, che furono accompagnate da un ricco e articolato dibattito sull'intervento straordinario. Fra le questioni approfondite nel "Quaderno", che segue la pubblicazione del volume "Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)" (Bologna, 2017), figurano la collaborazione con le istituzioni della Comunità europea nell'attuazione delle misure di sviluppo, l'approfondimento delle strategie di industrializzazione, il dibattito sull'efficacia dell'intervento e sul rifinanziamento degli investimenti, le migrazioni e l'analisi degli indicatori in grado di misurare l'evoluzione dell'economia delle regioni del Sud Italia. Settanta anni dopo la nascita della Cassa per il Mezzogiorno - istituita con la legge 10 agosto 1950, n. 646 - lo studio degli interventi realizzati dall'Istituto e dei finanziamenti approvati anche in ambito comunitario da enti quali la Banca Europea per gli Investimenti e il Fondo Sociale Europeo consente di elaborare un'analisi ragionata e dettagliata dell'impatto economico dell'intervento straordinario, evidenziando altresì l'importanza, riconosciuta a livello internazionale, dell'operato della SVIMEZ e degli istituti coinvolti nell'attuazione delle politiche ritenute necessarie per lo sviluppo del Mezzogiorno.*

Direttore SVIMEZ Luca Bianchi

Coordinamento editoriale Agnese Claroni e Grazia Servidio

Direttore Responsabile "Quaderni SVIMEZ" Riccardo Padovani.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

## INDICE

<b>Prefazione, di Adriano Giannola</b>	p.	9
<b>Introduzione</b>	p.	13
1. <i>«Informazioni SVIMEZ» e l'evoluzione dell'intervento straordinario</i>	p.	13
2. <i>Le premesse all'industrializzazione</i>	p.	16
3. <i>L'industrializzazione</i>	p.	21
4. <i>Mezzogiorno e integrazione europea</i>	p.	24
5. <i>I flussi migratori</i>	p.	29
6. <i>Gli indicatori del divario</i>	p.	32
<b>Cap. I. Europa e Mezzogiorno</b>	p.	37
1. <i>Guardare al Mediterraneo</i>	p.	37
2. <i>Un mare «non nostrum»</i>	p.	42
3. <i>Le campagne meridionali nell'orizzonte europeo</i>	p.	48
4. <i>I prezzi agricoli</i>	p.	54
5. <i>I «difetti di origine» dell'agricoltura meridionale</i>	p.	58
6. <i>L'attuazione del «piano Mansholt»</i>	p.	61
7. <i>Il Trattato CEE e la legislazione per il Mezzogiorno</i>	p.	64
8. <i>La Banca Europea per gli Investimenti</i>	p.	70
9. <i>Il polo di sviluppo in Puglia</i>	p.	78
10. <i>Il Fondo Sociale Europeo e gli interventi di altri organi della CEE</i>	p.	85
11. <i>Modelli europei di industrializzazione</i>	p.	90
12. <i>L'esigenza di cooperare</i>	p.	94
13. <i>I confronti con le altre periferie d'Europa e la polemica sugli incentivi</i>	p.	97
14. <i>Più Europa nel Mezzogiorno</i>	p.	101
15. <i>Il confronto</i>	p.	104

<b>Cap. II. La prima fase dell'industrializzazione</b>	p.	111
1. <i>La concettualizzazione</i>	p.	111
2. <i>La transizione</i>	p.	114
3. <i>L'industrializzazione fra slanci e ritardi</i>	p.	119
4. <i>L'emersione delle prime aree industriali</i>	p.	122
5. <i>Programmazione e industrializzazione</i>	p.	128
6. <i>Le aree di industrializzazione</i>	p.	136
7. <i>Lo stentato avvio dei consorzi</i>	p.	141
8. <i>L'esigenza di un impegno più serrato per l'industrializzazione</i>	p.	143
9. <i>Gli investimenti</i>	p.	146
10. <i>Disincentivi e direttrici dello sviluppo</i>	p.	149
<b>Cap. III. L'accentuarsi dei contrasti</b>	p.	157
1. <i>La difficile congiuntura del 1963-1964</i>	p.	157
2. <i>Rischi di cedimenti sulle politiche meridionali</i>	p.	159
3. <i>Il giudizio sulla Cassa</i>	p.	164
4. <i>La legge di proroga della Cassa</i>	p.	166
5. <i>Il dibattito sugli incentivi al Sud e la «congestione» al Nord</i>	p.	170
6. <i>La contesa sulle risorse a livello regionale</i>	p.	174
7. <i>Il Nord meno partecipe</i>	p.	176
8. <i>I contrasti sull'Alfasud</i>	p.	183
9. <i>Industria pubblica e mercato</i>	p.	188
10. <i>La «contrattazione programmata» e la Cassa</i>	p.	191
<b>Cap. IV. Verso la crisi</b>	p.	197
1. <i>Squilibri occupazionali</i>	p.	197
2. <i>Divaricazione fra aziende pubbliche e private</i>	p.	200
3. <i>Il nodo della convenienza a investire nel Mezzogiorno</i>	p.	203
4. <i>L'attacco alla Cassa</i>	p.	207
5. <i>In difesa della Cassa</i>	p.	212
6. <i>Il rifinanziamento della Cassa</i>	p.	217
7. <i>Forzare gli investimenti nel Mezzogiorno</i>	p.	223

8.	<i>La messa in stato di accusa della politica industriale degli anni Sessanta</i>	p.	227	
9.	<i>Criticità irrisolte</i>	p.	231	
10.	<i>Contrasto fra tecnologia e occupazione</i>	p.	236	
11.	<i>Crisi economica e Mezzogiorno</i>	p.	239	
12.	<i>Inflazione e Mezzogiorno</i>	p.	241	
13.	<i>Le prime analisi sulla crisi</i>	p.	243	
<b>Cap. V. L'emigrazione</b>			p.	247
1.	<i>Un destino inesorabile?</i>	p.	247	
2.	<i>Da braccianti a operai e cittadini</i>	p.	252	
3.	<i>Un fiume in piena</i>	p.	255	
4.	<i>La scelta di emigrare al di là del malessere economico</i>	p.	258	
5.	<i>Le migrazioni meridionali nel contesto comunitario: opportunità e sfide</i>	p.	263	
6.	<i>Tra arresto e ripresa del processo migratorio</i>	p.	268	
7.	<i>Modelli di urbanizzazione fra Nord e Sud</i>	p.	273	
8.	<i>Emigrazione e progresso del Mezzogiorno</i>	p.	277	
9.	<i>Gli effetti delle migrazioni: uno sguardo d'insieme</i>	p.	281	
<b>Cap. VI. Reddito e banche</b>			p.	287
1.	<i>Reddito e progresso nel Mezzogiorno dopo i primi dieci anni di intervento straordinario</i>	p.	287	
2.	<i>I livelli di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno</i>	p.	292	
3.	<i>Reddito e industrializzazione</i>	p.	295	
4.	<i>Il reddito cresce, ma il divario resta ampio</i>	p.	298	
5.	<i>Forzare i tempi per incrementare il reddito</i>	p.	300	
6.	<i>Le delusioni</i>	p.	304	
7.	<i>Banche e depositanti</i>	p.	309	
8.	<i>Le funzioni della banca meridionale per stimolare lo sviluppo</i>	p.	318	

<b>Cap. VII. Consumi e investimenti</b>	p.	325
1. <i>Tra penuria di alimenti fondamentali e crescita dei consumi voluttuari</i>	p.	325
2. <i>Prima gli investimenti, poi i consumi</i>	p.	328
3. <i>Consumi e rimesse</i>	p.	330
4. <i>La dinamica fra regioni produttrici e regioni consumatrici</i>	p.	333
5. <i>Il dibattito su consumi e sviluppo</i>	p.	337
6. <i>La scarsa redditività degli investimenti</i>	p.	343
7. <i>Gli investimenti sociali</i>	p.	346
<b>Conclusioni</b>	p.	351
<b>Indice delle tabelle</b>	p.	359
<b>Indice dei nomi</b>	p.	363
<b>Gli Autori</b>	p.	369

## Capitolo V

### L'emigrazione

#### 1. *Un destino inesorabile?*

Agli inizi degli anni Sessanta, quando assunse maggiore vigore l'idea che l'industrializzazione potesse risolvere il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, l'emigrazione divenne un tema dirompente. A provocare la discussione, dai toni accesi, furono gli articoli dell'economista inglese Vera Lutz che nel decretare il fallimento delle politiche meridionaliste, sosteneva che soltanto un massiccio processo di emigrazione dal Sud verso il «triangolo industriale» avrebbe avviato a soluzione il problema del dualismo che caratterizzava da lungo tempo l'economia italiana. In sintesi, le sue tesi potevano essere racchiuse nella prospettiva secondo la quale più intensa era l'emigrazione, più rapidamente il processo autopropulsivo dello sviluppo, basato in primo luogo sulla modernizzazione dell'agricoltura meridionale, poteva efficacemente realizzarsi<sup>1</sup>.

A questa tesi, dai tratti volutamente apocalittici, replicò Augusto Graziani che, pur riconoscendo che i flussi migratori potevano contribuire alla positiva evoluzione strutturale del Mezzogiorno, contestava l'idea che lo sviluppo nel Sud fosse «un'impossibilità tecnica»<sup>2</sup>. Secondo l'economista era ingiusto e anche semplicistico considerare il Mezzogiorno come una regione compatta e unitaria:

In realtà è raro trovare regione così profondamente variata nella natura dei suoli, nelle condizioni climatiche, nella configurazione orografica, nella civiltà degli abitanti. Dare un verdetto unico di condanna o di salvezza, che sia valido per tutto il Mezzogiorno, è avventuroso e semplicistico<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Sottosviluppo regionale in una economia sviluppata: il caso italiano*, cit., p. 381.

<sup>2</sup> A. Graziani, *Non bastano le opere pubbliche*, cit., p. 836.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 836.

E' probabile che questa accezione pessimista dell'analisi della Lutz fosse influenzata dai primi esiti che si conseguirono con l'attuazione delle grandi riforme realizzate nel Mezzogiorno nel corso degli anni Cinquanta. Fra queste, la riforma agraria aveva un ruolo di primissimo piano: eppure da documentate indagini si apprese che, terminate le opere di bonifica, quasi nulla era cambiato. Si era per lo più ricaduti nelle colture estensive tradizionali, che non consentivano l'autosufficienza economica «sia pure su modesti livelli, data la ristrettezza delle superfici poderali medie»<sup>4</sup>. In queste zone di «riforma povera», dunque, incontrava molti ostacoli la formazione del nuovo ceto di piccoli proprietari-imprenditori, tanto che prevaleva fra gli assegnatari un atteggiamento di passività nei confronti degli enti di riforma, e più in generale di delusione e di scetticismo. Eclatanti erano state le indagini giornalistiche di Giovannino Russo: la prima riguardava la Sila dove circa millecinquecento assegnatari avevano abbandonato i poderi senza più curarsene e si erano definitivamente trasferiti in Germania<sup>5</sup>. La seconda era dedicata alle campagne della Basilicata: si investì molto - «la riforma agraria del vecchio latifondo fu un grosso scossone sociale» - eppure i contadini lucani avevano risposto con l'emigrazione verso Stoccarda e Milano:

L'assegnatario, però, divenne tributario dell'ente, visse di sussidi. Ebbe un potere; ma le case erano sparpagliate, mancavano spesso i servizi e bisognava fare chilometri per arrivare ai centri rurali [...] E' accaduta una cosa che sembrava impossibile: la terra ha perso valore per il contadino lucano. Una aspirazione che aveva provocato, per secoli, lotte feroci fra borghesi e masse rurali, che aveva scavato odi tremendi, è improvvisamente cessata di esistere. I contadini avevano capito che se non potevano diventare operai nel Sud, lo potevano fuori dal Sud<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Sintesi da G. Pischel, P. Savini, *Indagine sul Mezzogiorno continentale*, cit., p. 255.

<sup>5</sup> Sintesi da G. Russo, *Personaggi nuovi nel Sud*, in «Corriere della Sera», 17 maggio 1963, con il titolo *Le condizioni economico-sociali della Calabria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 22-23, 29 maggio-5 giugno 1963, p. 524.

<sup>6</sup> Sintesi da G. Russo, *Inchiesta sulla Basilicata*, in «Corriere della Sera», 17, 18, 21, 24 settembre 1963, con il titolo *Aspetti economico-sociali della Basilicata*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 41, 9 ottobre 1963, p. 870.



Del resto, era significativo che due province meridionali - Foggia e Trapani - simbolo dell'economia agricola depressa, erano rimaste tali anche dopo che in esse aveva operato la riforma agraria<sup>7</sup>. Più in generale, agli inizi degli anni Sessanta Manlio Rossi-Doria tracciò un quadro d'insieme fortemente insoddisfacente sugli esiti della riforma:

Con la politica degli anni Cinquanta si sono spesi in queste zone parecchi soldi, ma il risultato economico delle opere è stato modestissimo. Con la riforma agraria, e per processo spontaneo di compravendita, molta terra, che era di proprietari grandi e medi, è passata nelle mani dei contadini, ma questo non ha portato alla formazione di aziende familiari organiche ed autosufficienti, ha anzi reso più grave la frammentazione fondiaria e la confusione. [...] Così tacitamente si sta realizzando in queste zone una rivoluzione, che ha la sua manifestazione decisiva nell'emigrazione verso l'estero, in forma permanente o temporanea, con intensità molto disuguale anche tra luoghi molto vicini fra loro<sup>8</sup>.

Si giungeva così alla determinazione di abbandonare il podere assegnato, unendosi al grande esodo che interessava la massima parte delle campagne del Mezzogiorno per dirigersi verso i centri industriali del Nord-Ovest o dell'Europa: «nel nostro Mezzogiorno - osservò Alberto Ronchey - tutto è in movimento, anzitutto l'emigrazione verso il Centro-Nord, dalle campagne alle città, dalle montagne al piano, dall'interno alle coste»<sup>9</sup>. In effetti, i numeri dell'esodo furono imponenti: si calcolò che a Torino, città simbolo dell'immigrazione, dal 1946 al 1960 erano giunte cinquecentotrentacinquemila persone e ne erano partite duecentotrentottomila. Fra gli immigrati, il 37% proveniva dal Sud, il 38% dal Piemonte, il 10% dal Veneto e percentuali minori dall'Italia centrale. Fra il 1951 e il 1959 Milano, nel rapporto fra emigrati e immigrati, aveva registrato un

---

<sup>7</sup> Sintesi da F. Orlando, *L'Italia cambia volto: ma il miracolo si ferma a Roma*, cit., p. 56.

<sup>8</sup> Stralcio e Sintesi da: M. Rossi-Doria, *Il Mezzogiorno agricolo*, cit., p. 564.

<sup>9</sup> Sintesi da A. Ronchey, *Tutto sta cambiando nel Mezzogiorno fra successi, nuove ombre e sorprese*, in «La Stampa», 8 ottobre 1961, con il titolo *Lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4, 11 ottobre 1961, p. 960.

eccesso di oltre duecentocinquemila unità di nuovi arrivi, e fra questi larga parte erano meridionali. Nel complesso, si quantificò che negli anni Cinquanta circa un milione di meridionali si erano trasferiti nel «triangolo industriale»<sup>10</sup>. Tale esodo, tuttavia, comprendeva profili e livelli di preparazione assai diversificati fra loro. Questo perché nelle città di immigrazione andava progressivamente aumentando l'esigenza di disporre di personale qualificato. Accadeva pertanto che a Milano l'operaio meridionale godeva di maggiore affidabilità rispetto all'operaio settentrionale per i tipi di lavorazione che richiedevano abilità manuale e capacità artistiche. Non a caso - ad affermarlo era il direttore dell'ufficio del lavoro di Milano - le richieste di operai qualificati erano soddisfatte prevalentemente attraverso le immigrazioni. Un'analogia tendenza si riscontrava nella Repubblica Federale Tedesca, in cui si registrò un atteggiamento favorevole nei confronti dei lavoratori italiani:

Più particolarmente il lavoratore proveniente dall'Italia del Nord viene considerato un operaio serio che sa il fatto suo, quello proveniente dal Meridione d'Italia viene considerato un fanatico del lavoro, capace di protestare se non gli si fanno fare ore di lavoro supplementari<sup>11</sup>.

Difficoltà invece si riscontravano nel reperimento di manodopera generica, come apprendisti garzoni, operai comuni, facchini, manovali edili. Da ciò si deduceva che tendevano a emigrare soprattutto i lavoratori più qualificati:

E' la riprova, quasi che ce ne fosse ancora bisogno, che i fenomeni di spostamenti di popolazione non vanno studiati solo sulla base di calcoli aritmetici, ma anche, e più specialmente, sotto l'aspetto qualitativo, per tentare di individuare quale e quanta parte, fra gli emigrati, provenga dallo strato d'energia umana dotato di maggiore spirito d'iniziativa<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> A. Buffa, *Il problema del Meridione: qualità dell'emigrazione*, «Il Giornale di Sicilia», 23 febbraio 1961, in «Informazioni SVIMEZ», n. 8-9, 22 febbraio-primo marzo 1961, p. 331.

<sup>11</sup> A. Buffa, *Il problema demografico*, in «Documenti di vita siciliana», n. 19-20, maggio-giugno 1961, con il titolo *Il problema demografico nel Mezzogiorno e al Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 33-34, 16-23 agosto 1961, p. 820.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

Accadeva quindi che coloro che emigravano dal Sud erano gli individui dotati di maggiore capacità di iniziativa, mentre a restare nei luoghi di origine erano gli individui meno intraprendenti:

Il che è un portato del sottosviluppo, generatore, a sua volta, di un sottosviluppo ancora più grave. Occorre dunque frenare l'afflusso dei soggetti più intraprendenti e, se possibile, ricaricare l'ambiente sottosviluppato con l'afflusso di capacità imprenditoriali esterne<sup>13</sup>.

Sottosviluppo segnato spesso dal dominio incontrastato della delinquenza organizzata, come accadeva per le aree interne della Sicilia, in cui chi rimaneva era vessato dalla pratica dell'usura, che veniva praticata dalla mafia «con spietatezza» non solo nei confronti dei soggetti tradizionali come i lavoratori delle miniere di zolfo o i commercianti, ma anche dei contadini anziani che attendevano il denaro dei propri figli emigrati nel Nord-Ovest<sup>14</sup>. Ma era questa offensiva della mafia a spingere sempre di più a studiare per poi emigrare.

A Caltanissetta accade quel che non accade altrove in Sicilia: le scuole tecniche e professionali sono le più frequentate (e non v'è nessuna industria nella zona), anche dai figli dei borghesi; non ci si iscrive più alle facoltà di legge o di lettere, si frequentano le facoltà scientifiche, il diploma più ambito è quello di perito meccanico: tutti si preparano a guadagnarsi la vita a Torino. Le ragazze che prima non lavoravano realizzano ora il più grande dei loro sogni, quando diventano commesse in un negozio o nei grandi magazzini: fanno pratica per quando andranno al Nord. E' come se fosse in atto, sicuro e organico, un immenso piano di trasferimento totale della popolazione dai villaggi agricoli

---

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Sintesi da M. Tito, *C'è la mafia anche sotto i misteri delle denunce dei redditi di Palermo - La provincia di Agrigento muta ritornando verso il passato - L'emigrazione sta distruggendo il vecchio mondo tradizionale a Caltanissetta*, in «La Stampa», 20, 23 e 29 gennaio 1963, con il titolo *Aspetti sociali della Sicilia occidentale*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 13 febbraio 1963, p. 171.

dell'interno della Sicilia alla città industriale del Nord. Lo chiamano «il ponte per Torino»<sup>15</sup>.

Le condizioni della provincia nissena si erano tanto aggravate da indurre la CEE a inviare una missione tecnica che ritenne prioritario il varo di interventi pubblici per incrementare posti di lavoro e frenare l'esodo di massa, soprattutto delle più giovani generazioni<sup>16</sup>.

L'emigrazione dunque riproponeva in termini ultimativi l'esigenza di attivare non solo occasioni di impiego nelle terre da dove si partiva, ma anche una bonifica di carattere sociale che sconfiggesse forme di delinquenza organizzata che tendevano a rafforzarsi con l'intensificarsi dei flussi migratori. Anche perché la dimostrazione più palese della valenza dei lavoratori meridionali era che, laddove essi erano messi in condizione di poter offrire il proprio contributo, questo era considerato, in Italia come anche in Europa, insostituibile per lo sviluppo delle aree in cui andavano a collocarsi.

## 2. *Da braccianti a operai e cittadini*

Fu Alberto Ronchey, in quegli anni molto attento alle vicende umane degli emigranti meridionali, a fornire un affresco accurato sui sentieri percorsi da coloro che intraprendevano il «viaggio della speranza». Balzava subito agli occhi la differenza fra i luoghi di partenza e quelli di arrivo: se si volgeva le spalle «alle strutture della società meridionale, alle case in rovina, alle strade che franano, alla terra argillosa affittata a fazzoletti di pochi tomoli, alle province non raggiunte dai segni premonitori dell'industria», questo mondo contadino in fuga si inseriva «per forza propria» nei grandi mercati europei della manodopera, in zone di insediamento che già ospitavano circa due milioni di italiani: trecentomila in Germania, quattrocentosettantamila in Svizzera, novecentomila in Francia, centosessantamila in Belgio. I salari europei non erano superiori a quelli dell'industria padana, investita da un'irruzione di contadini meridionali ancora più

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Missione tecnica della CEE in Sicilia*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 25, 19 giugno 1963, p. 584.

massiccia, ma per i disoccupati del Sud si trattava della prima vera paga «o del primo passaporto operaio moderno».

Innumerevoli paesi del Mezzogiorno vivono di questo. E' difficile sfuggire alla constatazione che, mentre a Roma si discute ancora se convenga industrializzare il Mezzogiorno, e se convenga farlo in un tempo lungo o in un tempo breve, l'Europa industrializza i nostri braccianti meridionali<sup>17</sup>.

L'iniziativa non era solo dell'industria renana, lorenese o degli stabilimenti nel «triangolo industriale», ma anche dell'economia elvetica - «povera più che la nostra di materie prime», che dalla manodopera meridionale aveva ricavato nel 1961 un incremento del reddito netto pari almeno a duecentottantadue miliardi di lire. Pertanto, era evidente che il concetto di sovrappopolazione era relativo «non già allo spazio, bensì al grado di sviluppo industriale»<sup>18</sup>. D'altronde, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, la crescita dei flussi migratori verso l'estero fu stimolata dallo stesso Governo. Sin dagli inizi degli anni Cinquanta, ad esempio, si stipularono accordi con l'Argentina, l'Austria, il Brasile e la Francia. In questi Paesi si programmò l'immigrazione assistita di contingenti di lavoratori, impiegati sia nel settore agricolo, sia in attività industriali. Si prevede altresì la possibilità di trasferimenti temporanei, soprattutto in ragione delle esigenze di raccolta nel settore primario. Per facilitare gli spostamenti di manodopera il Governo stabilì, in alcuni casi, che le spese per il viaggio fossero in parte rimborsate dall'Istituto di Credito per il Lavoro italiano all'Estero (ICLE)<sup>19</sup>. In relazione a un simile orientamento governativo e in risposta alle osservazioni della Lutz, Ronchey si domandava se fosse ancora corretto indicare nell'ambiente umano del Mezzogiorno la principale barriera all'avvento dell'industria: «Forse gli ostacoli reali del Mezzogiorno

---

<sup>17</sup> Sintesi da A. Ronchey, *Un esodo doloroso ma ancora necessario*, «La Stampa», 29 dicembre 1961, in «Informazioni SVIMEZ», n. 3, 17 gennaio 1962, p. 54.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Approfondimenti in merito agli accordi citati sono contenuti in L. De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 96-97. In merito si veda anche J. Giusti Del Giardino, *International emigration problems*, in «Review of Economic Conditions in Italy», n. 3, vol. VI, maggio 1952, pp.182 ss.

sono piuttosto nell'insufficienza degli investimenti, dei piani coordinati, nei ritardi delle infrastrutture civili»<sup>20</sup>. Del resto, era evidente come il balzo dal mondo contadino alle realtà industriali italiane ed europee fosse ormai l'itinerario pressoché obbligato per l'emigrante meridionale: a tal proposito, Francesco Compagna parlò di «iperpolarizzazione» delle destinazioni, intendendo con questa espressione che, se le correnti migratorie si originavano in moltissimi luoghi di partenza - «tanti quanti sono i Comuni sottosviluppati del nostro Paese» -, pochissimi erano i punti di arrivo, che confluivano in alcune ben determinate direttrici corrispondenti ai centri dell'industrializzazione europea e italiana<sup>21</sup>. Ed erano, agli inizi degli anni Sessanta, soprattutto le correnti migratorie interne Sud-Nord-Ovest ad attirare crescente interesse. Risultò infatti evidente che, seppure su numeri ancora rilevanti, l'emigrazione meridionale tendeva progressivamente a perdere terreno nei mercati del lavoro dei Paesi comunitari, mentre si espandeva l'emigrazione di lavoratori spagnoli, greci e turchi. Questo fenomeno di sostituzione era connesso al fatto che il lavoratore italiano, in quanto proveniente da un Paese comunitario, poteva aspirare a godere di un trattamento tendenzialmente simile a quello riservato ai lavoratori nazionali, e risultava quindi più costoso per il datore di lavoro rispetto ai lavoratori provenienti da Paesi terzi, per i quali non vigevano condizioni restrittive o protezioni particolari<sup>22</sup>.

Pertanto, indagini più accurate sulle migrazioni all'interno del territorio nazionale appurarono che a Torino il 42% degli immigrati meridionali proveniva dalla Puglia, il 21,6% dalla Sicilia ed il 12,6% dalla Calabria. A Roma, ai primi posti, tra gli immigrati meridionali si collocavano gli abruzzesi (22,8%) i campani (21,5%), i siciliani (15,7%) e i pugliesi (15,7%). A Milano i pugliesi occupavano il primo posto, come a Torino, con il 44,9%; seguivano, a distanza notevole, i siciliani (18,6%) e i campani (13,3%). A Genova la massima percentuale era costituita dai siciliani (28,9%), cui seguivano i calabresi (21,2%), i campani (15,4%) e i pugliesi (15,2%). Inoltre, era interessante constatare che a Torino e a Milano l'immigrazione meri-

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Sintesi da F. Compagna, *La riserva di manodopera*, cit., p. 112.

<sup>22</sup> A. Graziani, *Sempre più aleatori gli sbocchi per i nostri migranti*, «Il Globo», 20 ottobre 1972, in «Informazioni SVIMEZ», n. 21, 15 novembre 1972, p. 674.

dionale appariva, dal punto di vista regionale, più omogenea che a Roma; più nello specifico il capoluogo piemontese era la città più «meridionalizzata» del Nord Italia<sup>23</sup>.

Dai dati appena riportati, è dunque evidente che l'emigrazione dava grande impulso al processo di urbanizzazione in Italia: dal censimento del 1961 emergeva che rispetto al 1951 la massima parte dell'incremento di popolazione, di quasi tre milioni di abitanti, si era localizzato nei capoluoghi di provincia e nei loro circondari, processo che aveva in massima parte interessato Roma e le principali città del «triangolo industriale». Si andava affermando un «urbanesimo nuovo stile» che almeno nel Nord-Ovest contagiava anche le province limitrofe a Milano, come Varese, Bergamo e Como, costituendo una grande economia industriale, i cui tratti più rappresentativi erano la piena occupazione ed elevati livelli di reddito. In tal modo, se nel Nord-Ovest i quattro quinti dell'incremento della popolazione dei capoluoghi dipendeva dall'immigrazione, nel Mezzogiorno, la crescita della popolazione proveniva esclusivamente dall'incremento naturale<sup>24</sup>.

### 3. *Un fiume in piena*

L'aspetto che colpiva era l'inarrestabilità del processo e la crescita che nell'arco di poco tempo andava assumendo. Si trattò di un rimescolamento demografico che non aveva precedenti nella storia italiana né in quella di altri grandi Paesi europei. Fu inevitabile pertanto che di fronte a un'evoluzione di questa portata, si susseguissero indagini giornalistiche che descrivevano l'impetuosità del fenomeno migratorio, soffermandosi sul quotidiano arrivo di migliaia di immigrati nelle stazioni ferroviarie di Milano, Torino e Genova, «dopo viaggi lunghissimi, stracarichi di bagagli e di figli, con poche lire in

---

<sup>23</sup> *Le migrazioni interne con particolare riguardo a quelle tra Sud e Nord (1960)*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 26-27, 26 giugno-3 luglio 1963, p. 611.

<sup>24</sup> *I primi risultati del decimo censimento demografico: la corsa verso le città*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 25 aprile-2 maggio 1962, p. 363.

tasca e molte speranze»<sup>25</sup>. Alla ricerca di un lavoro, che quasi sempre era possibile trovare in modo pressoché immediato:

Milano ha sete di manodopera. Le agenzie di collocamento, quelle serie e quelle che fanno una sorta di tratta del lavoro, sono spuntate come funghi. Hanno costituito diramazioni al Sud e, sul luogo, sollecitano l'emigrazione, facilitano questo flusso che ogni giorno diventa più imponente. Per i paesi del Sud, Milano, Torino, Genova, sono la mecca. I nuovi insediati richiamano a loro volta fratelli, mogli, figli. Ed i treni arrivano sovraccarichi<sup>26</sup>.

Non si riusciva a quantificare in modo preciso il processo migratorio: «Così avviene che i dati ufficiali siano ben lontani dalla realtà»<sup>27</sup>. Lo stesso Tagliacarne, lo statistico più autorevole di quegli anni, avvertiva che era necessario un atteggiamento di grande prudenza rispetto alle valutazioni che si andavano compiendo<sup>28</sup>. E in effetti, ulteriori ricerche promosse dalla SVIMEZ evidenziarono che il fenomeno della «fuga» dal Mezzogiorno, che era poi soprattutto «fuga» dall'agricoltura, era più consistente di quanto attestavano precedenti analisi, avendo coinvolto nel decennio 1951-1961 2.107.000 abitanti, di cui seicentottantatremila si erano stabiliti nel Nord-Ovest e a Roma, mentre 1.424.000 erano andati all'estero<sup>29</sup>.

Di fronte a esodi di questa portata, nelle aree di approdo non si auspicava affatto un blocco degli arrivi: «Senza immigrati - osservavano gli industriali milanesi - non sapremmo come fare»<sup>30</sup>. Un'affermazione ampiamente suffragata da alcune stime della SVIMEZ secondo cui solo un quinto dei nuovi posti di lavoro extra-agricoli creati nel periodo 1950-1962 nelle regioni nord-occidentali del Paese era stato coperto dall'incremento naturale delle forze lavo-

---

<sup>25</sup> Sintesi da Rosario Manfellotto, *Meridionali del Nord in cerca di lavoro*, in «Il Mattino», 4 luglio 1962 con il titolo *L'emigrazione meridionale al Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 11 luglio 1962, p. 592.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Sintesi da G. Tagliacarne, *Emigrazione e sviluppo economico*, «Sintesi economica», 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, 2 gennaio 1963, pp. 9-10.

<sup>29</sup> *Oltre due milioni di emigrati dal Sud in dieci anni*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 30, 24 luglio 1963, p. 693.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 593.



ro locali, mentre per i restanti quattro quinti - essendo ormai nelle stesse regioni scomparsa la disoccupazione e ridotta a entità trascurabile la sottoccupazione - si era dovuto ricorrere in modo pressoché esclusivo a manodopera immigrata<sup>31</sup>.

Né si ponevano particolari problemi di ordine pubblico: da un'indagine risultò che nel complesso il numero dei reati commessi da meridionali nelle terre di immigrazione era stazionario<sup>32</sup>. Così come maturò sempre più consapevolezza a livello di indagini scientifiche che il consistente incremento di reddito nell'area del Nord-Ovest era dovuto in larga parte all'apporto di lavoro degli immigrati che provenivano dal Mezzogiorno e dal Nord-Est<sup>33</sup>.

Del resto, il bisogno di manodopera era incessante: varie imprese lombarde e piemontesi avevano inviato loro incaricati in Svizzera per offrire ai lavoratori emigrati meridionali il rientro in Italia con un salario superiore a quello fino a quel momento percepito. Suscitò clamore la notizia che un grande complesso industriale torinese aveva in corso il reclutamento di duemila lavoratori generici selezionati direttamente in Sardegna<sup>34</sup>. Allo stesso tempo, la Cassa per il Mezzogiorno finanziò un centro di formazione professionale a Reggio Calabria dove accogliere i lavoratori che desideravano emigrare per prepararli in linea con le offerte di lavoro che giungevano dal Nord-Ovest e dall'estero<sup>35</sup>. L'aspetto che colpì maggiormente era che il flusso di emigrazione non si fermava neppure nelle aree che nel Mezzogiorno si andavano industrializzando: era questo il caso delle due province di Brindisi e Taranto che, pure in presenza di stabilimenti industriali appena realizzati, continuavano a essere terre d'emigrazione, i cui flussi erano in parte alimentati dagli stessi operai che avevano da poco cominciato a lavorare nelle nuove fabbriche. Questo perché si continuava ad avvertire la mancanza di infrastruttu-

---

<sup>31</sup> S. Cafiero, G. E. Marciani, *Le zone povere nella politica di sviluppo*, cit., p. 214.

<sup>32</sup> *Nord e Sud nei loro reciproci rapporti con riguardo ad alcuni aspetti della delinquenza*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 8, 20 febbraio 1963, pp. 213-216.

<sup>33</sup> *Il valore del reddito lordo e dei consumi nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15, 10 aprile 1963, p. 380.

<sup>34</sup> Sintesi da V. Statera, *Oltre 760 mila meridionali in sei anni nel Nord Italia*, in «La Stampa», 5 luglio 1962, con il titolo *L'emigrazione meridionale nel Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 29, 18 luglio 1962, p. 619.

<sup>35</sup> *Centro per la preparazione professionale degli emigranti a Reggio Calabria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 30-31, 26 luglio-2 agosto 1961, p. 768.

re di base, come ad esempio l'avvio di un programma di edilizia popolare: «Il fatto è che chi lavora, anche se guadagna un salario mai guadagnato in precedenza, non ama lasciarne una congrua parte alle biglietterie o ai posti di ristoro o all'affittacamere»<sup>36</sup>. Non che queste esigenze fossero prontamente accolte nei luoghi di immigrazione: a più riprese si sottolineava che di fronte ad arrivi così massicci, si ponevano problemi soprattutto per l'alloggio, essendo spesso gli immigrati costretti a vivere in forme di coabitazione forzata e di sovraffollamento che contrastavano con il rispetto delle basilari norme igieniche e sanitarie. Così come si chiedeva di non portare con sé le famiglie, ma di ricongiungersi soltanto quando si era superata la prima fase di adattamento. Fu per questi motivi che il Ministero del Lavoro prevede, nei più importanti luoghi di immigrazione e in collaborazione con le amministrazioni locali, l'istituzione di centri di informazione e di assistenza, dediti soprattutto alla prima accoglienza<sup>37</sup>. Eppure, nonostante tali difficoltà, l'idea ampiamente diffusa al Sud era che nei moderni centri industriali nel Nord-Ovest vi era maggiore possibilità di ottenere un alloggio, così come di assicurare un avvenire migliore ai propri figli.

#### 4. *La scelta di emigrare al di là del malessere economico*

Da quanto riportato, la decisione di emigrare non era riconducibile alle sole ragioni di carattere economico, per quanto esse fosse-

---

<sup>36</sup> Sintesi da F. Orlando, *La Puglia miracolata*, «La Tribuna», Roma, 20 gennaio 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 13 febbraio 1963, p. 163.

<sup>37</sup> *L'assistenza del Ministero del Lavoro a favore dei lavoratori del Centro-Meridione che migrano verso le zone industriali del Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, primo gennaio 1964, p. 16. I compiti cui avrebbero dovuto adempiere questi centri erano: presenziare all'arrivo dei treni provenienti dal Meridione, oltre che dalla frontiera; assistere i lavoratori in cerca di occupazione informandoli sulle richieste locali di manodopera; evitare assunzioni illecite realizzate con la mediazione di intermediari abusivi; informare gli interessati sui corsi di qualificazione professionale; assistere i lavoratori appena giunti con le loro famiglie nella ricerca di un alloggio indirizzandoli a pensioni, dormitori, mense popolari; procurare cure mediche ai lavoratori che ne avevano bisogno; informare sui percorsi degli autobus e sugli orari dei treni; erogare, all'occorrenza, sussidi, buoni-pasto ecc. I primi centri furono creati nelle stazioni di Milano e Torino.

ro prevalenti. Fu così necessario intraprendere analisi interpretative a più ampio raggio al fine di collegare le dinamiche migratorie ai cambiamenti radicali che la società italiana conosceva proprio in quegli anni. In questa prospettiva risultò sempre più evidente che il processo migratorio non affondava le sue radici unicamente in una spinta di carattere economico, ma traeva origine in buona parte anche da motivazioni soggettive:

Motivazioni che - come evidenziano gli studi e le ricerche di questi ultimi anni - possono identificarsi in un sostanziale rifiuto della vita rurale ed in una diffusa aspirazione alla partecipazione dei modelli di vita urbana, ampiamente conosciuti attraverso la diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa<sup>38</sup>.

Spingevano a tali considerazioni alcune costanti che accompagnavano l'intensificarsi dei flussi migratori: il carattere definitivo degli spostamenti, che si tramutava in un completo sradicamento dalla realtà rurale di provenienza, il crescente fascino che esercitava la grande città, la frattura che si creava a livello generazionale all'interno delle stesse famiglie, ravvisabile in modo particolare nei valori e negli stili di vita, la progressiva adozione della lingua italiana e l'abbandono dei dialetti<sup>39</sup>. Altre analisi insistettero in modo particolare sulle spiegazioni di tipo psicologico: si pose così in luce che i meridionali che lasciavano le loro case non erano spinti solo dalla miseria ma da una sete e da un'ansia di giustizia: «Hanno fretta di migliorare, di sentirsi uomini come tutti gli altri, di godere degli stessi diritti e degli stessi benefici che la società moderna, la civiltà di rapidi ed estesi consumi, può offrire»<sup>40</sup>. Così non attendevano più che il progresso giungesse nel Sud: si muovevano sul territorio nazionale e in Europa con convinzione e rapidità, consapevoli che superata una prima difficile fase di adattamento, si sarebbe potuto godere di migliori condizioni occupazionali e di reddito, del tutto

---

<sup>38</sup> *Le migrazioni interne italiane oggi*, Stralcio dall'editoriale della Rivista «Studi Emigrazione», n. 16, 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9, 15 maggio 1970, p. 243.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Sintesi da U. Cassinis, *Il fattore umano nel Mezzogiorno*, «Civiltà degli Scambi», n. 87-88, novembre-dicembre 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 16-17, 15-22 aprile 1964, p. 399.

inimmaginabili nei luoghi di provenienza. D'altronde, come già posto in rilievo da Federico Orlando, con il passare del tempo, se l'esodo era costituito in larga parte da popolazione rurale, affiorava negli ultimi anni una quota crescente di giovani, per lo più già dediti all'industria e ai servizi, spesso diplomati, tecnici e anche laureati. Così le città del Nord-Ovest, ma anche Roma, diventavano luoghi di attrazione, tanto più che il «miracolo economico» tendeva a consolidarsi: non a caso dal 1961 le migrazioni interregionali tesero di gran lunga ad accrescersi rispetto a quelle intraregionali, un aumento eccezionale segnato dall'intensificarsi dei flussi dal Sud al Nord della penisola<sup>41</sup>. Se poi si comparavano i dati fra il 1955 e il 1963, i flussi migratori Sud-Nord erano passati da sessantasettemila a duecentocinquemila, vale a dire si erano incrementati del 240%<sup>42</sup>. In linea con l'attrattività dei grandi centri urbani vi era l'opportunità di poter trovare un impiego nella pubblica amministrazione: già dalla metà degli anni Cinquanta, ma poi con maggiore intensità a partire dagli inizi degli anni Sessanta, si incrementò di gran lunga il numero di impiegati dello Stato nati al Sud ma che esercitavano la loro professione nell'Italia settentrionale e centrale<sup>43</sup>. Si trattava in quest'ultimo caso di un aspetto particolarmente indagato dalle indagini SVIMEZ a metà anni Sessanta:

I nuovi flussi migratori, soprattutto quelli del Sud verso il Nord, si caratterizzano dunque, per la rilevanza dei fattori attrattivi. Questi si riferiscono non solo alle maggiori opportunità di guadagno che offrono le regioni di arrivo rispetto a quelle di partenza, ma anche - e in certi casi, soprattutto - alla opzione consapevole per i valori sociali e le modalità di vita delle prime rispetto a quelli delle seconde<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> *Le migrazioni interne in Italia nel 1961*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 36-37, 2-9 settembre 1964, p. 594. Con l'inizio degli anni Sessanta la principale meta divenne la Lombardia, mentre fino alla fine degli anni Cinquanta era stato il Piemonte, che invece era al secondo posto, con il Lazio che si collocava in terza posizione.

<sup>42</sup> M. De Vergottini, *La meridionalizzazione della popolazione e le sue conseguenze*, «Stato Sociale», n. 1, 1967, in «Informazioni SVIMEZ», n. 11-12-13, 15-22-29 marzo 1967, p. 211.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>44</sup> S. Cafiero, G.E. Marciani, *Le zone povere*, cit., p. 214.

Che si fosse in presenza di spostamenti massicci, volti a intensificarsi con l'inizio degli anni Sessanta, era ulteriormente ribadito dall'evoluzione del quoziente di natalità che, se tradizionalmente era molto più alto nel Mezzogiorno rispetto ad altre zone dell'Italia, in questa fase andava gradualmente livellandosi, soprattutto nelle province del Nord in cui risiedevano larga parte degli emigranti meridionali.

Continua quindi il processo di meridionalizzazione della popolazione italiana, ma fuori dai confini del Mezzogiorno; cioè la popolazione del Nord, e soprattutto quella dei grandi Comuni, diventa sempre più eterogenea per il continuo afflusso di elementi meridionali<sup>45</sup>.

La tendenza al livellamento del quoziente di natalità però non si rifletteva sugli indici di mortalità infantile, che invece alla fine degli anni Sessanta accrebbero il divario fra Sud e Nord, con quest'ultima area che raggiunse livelli quasi in media con gli altri Paesi della CEE, e il Mezzogiorno, invece, che manifestava una situazione preoccupante, con punte molto elevate in Campania<sup>46</sup>.

Significativa era pure la crescita dei matrimoni fra persone che provenivano da regioni diverse, in massima parte effettuati nelle province che accoglievano gli immigrati meridionali<sup>47</sup>. Allo stesso tempo, aumentavano di molto i neonati al Nord con almeno un genitore meridionale: nel quinquennio 1961-1965 nel comune di Milano, su 155.896 nati, 32.792 (21,7%) avevano il padre nativo del Sud e 29.530 (18,9%) la madre nativa del Sud<sup>48</sup>. Si trattava, comunque, di un processo che continuava a travalicare i confini dell'Italia: come di-

---

<sup>45</sup> *Il movimento della popolazione italiana nel 1963*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 13 maggio 1964, p. 374.

<sup>46</sup> *Sul movimento naturale della popolazione presente dell'Italia nel 1969 con particolare riguardo alla mortalità infantile*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15-16, 15-31 agosto 1970, p. 435.

<sup>47</sup> *I matrimoni secondo il luogo di residenza e quello di nascita degli sposi: si accentua il processo di commistione tra settentrionali e meridionali; La commistione tra meridionali e settentrionali in base alle statistiche sui matrimoni*, in «Informazioni SVIMEZ», rispettivamente n. 42, 14 ottobre 1964, p. 659 e n. 6, 30 marzo 1969, pp. 199-202.

<sup>48</sup> M. De Vergottini, *La meridionalizzazione della popolazione*, cit., p. 211.

mostrò un'indagine ONU a metà degli anni Sessanta, gli italiani costituivano il gruppo più numeroso di immigrati lavoratori in Europa.

TAB. 8. *Paese d'origine e numero degli immigrati che lavorano in Europa*

Paese d'origine	Numero di immigrati
Spagna	675.000
Grecia	225.000
Italia	1.500.000
Portogallo	225.000
Turchia	180.000
Jugoslavia	125.000

Fonte: *Quando i lavoratori emigrati rientrano nei loro Paesi*, «L'Observateur de l'Ocde», n. 32, 1968, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 15 aprile 1968, p. 287.

Così come era di grande interesse, nell'ambito della medesima indagine, l'analisi delle motivazioni che spingevano a emigrare, che nel caso degli italiani vedeva al primo posto l'impossibilità di trovare un lavoro nei luoghi di origine, e subito dopo il «desiderio di fare fortuna», come indicato nel prospetto seguente.

Disoccupazione	44%
Desiderio di fare fortuna	35%
Salario insufficiente	8%
Lavoro insoddisfacente	2%

Fonte: *Quando i lavoratori emigrati rientrano nei loro Paesi*, cit., p. 287.

Nel frattempo, anche la popolazione meridionale nel Mezzogiorno era coinvolta in un processo di redistribuzione dai ritmi decisamente più sostenuti che nel passato. In particolare, nell'area di Caserta e nelle principali città pugliesi si registrarono incrementi migratori tra i più rilevanti, anche se distanti dai valori del Nord-Ovest, mentre tendeva a ridimensionarsi la capacità attrattiva di Napoli e Palermo, le due capitali storiche del Mezzogiorno. Da questo

punto di vista si traeva la conferma che laddove si originava l'industrializzazione, si attivavano anche processi immigratori: da qui dunque la preferenza dei meridionali per le «città nuove, nuove nel senso che le trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche hanno avuto inizio in un passato molto recente»<sup>49</sup>.

5. *Le migrazioni meridionali nel contesto comunitario: opportunità e sfide*

Tra gli anni Sessanta e Settanta, le ricerche promosse dalla SVIMEZ dedicarono crescente attenzione anche allo studio dei fenomeni migratori in relazione alle possibilità occupazionali offerte dall'ingresso nel Mercato Comune. Come già riportato, vari esperti sostennero in questi anni la tesi che lo spostamento di manodopera potesse attenuare lo squilibrio demografico e offrire opportunità di impiego a lavoratori provenienti da regioni sottosviluppate, ed in particolare dal Mezzogiorno. In questo senso, il funzionamento del MEC, ispirato a criteri di efficienza nella distribuzione dei fattori della produzione, avrebbe potuto rappresentare un importante sbocco per la manodopera in eccesso delle regioni meridionali. Gli studi realizzati fotografarono infatti imponenti flussi migratori, i cui effetti differivano da quelli degli spostamenti all'interno del territorio nazionale. Massicci trasferimenti di manodopera verso i Paesi economicamente più sviluppati della Comunità Europea si verificarono all'inizio degli anni Sessanta: nel 1961 si contarono 197.544 espatri, nel 1962 il totale degli emigrati salì a 226.344 unità. Il 1963 presentò invece una spiccata flessione, facendo registrare lo spostamento tra i trentacinquemila e i quarantacinquemila cittadini meridionali.<sup>50</sup> Si trattava di numeri straordinari, che testimoniavano, da un lato, l'assenza di opportunità di occupazioni remunerative nel Mezzogiorno e, dall'altro, il dirompente processo di sviluppo delle aree produttive del continente europeo. L'analisi delle migrazioni meridionali nella CEE fu dunque inquadrata nell'ambito del processo di integra-

---

<sup>49</sup> *Dinamica demografica delle maggiori città e conurbazioni meridionali*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 8-9, 23 febbraio-2 marzo 1966, p. 178.

<sup>50</sup> Tali dati sono contenuti nello studio promosso dalla SVIMEZ e realizzato da Salvatore Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, cit., p. 16.

zione e della legislazione comunitaria, sancita prima dal Trattato di Roma e poi da Regolamenti volti a disciplinare il settore dell'immigrazione. Furono normative afferenti alla politica sociale europea, che traevano origine anche dall'articolo tre del Trattato, dove si riteneva la rimozione degli ostacoli alla libera circolazione di persone, servizi e capitali un obiettivo fondamentale da realizzare ai fini dell'instaurazione del Mercato Comune e dell'innalzamento della qualità della vita per le popolazioni degli Stati membri. Tale normativa pose le basi per la definizione delle competenze del FSE, cui furono demandati interventi per il miglioramento delle possibilità di occupazione dei lavoratori, anche tramite azioni volte a promuovere maggiore mobilità geografica e professionale. Come si è già avuto modo di riferire, tuttavia, i risultati delle attività del Fondo furono in larga parte deludenti: non si riuscì a mettere in moto un meccanismo correttivo in grado di tutelare i lavoratori delle regioni meno sviluppate e di generare maggiori opportunità di impiego per la manodopera disoccupata, contribuendo a rendere preferibile la scelta di migrare. In definitiva, la garanzia della libera circolazione nel territorio degli Stati membri generò effetti di più larga portata, consentendo ai cittadini di cogliere opportunità di occupazione nell'intera Comunità.

Sulla libera circolazione va ribadito che la normativa che la riguarda costituisce ciò che di meglio abbia prodotto la Comunità e forse non solo in campo sociale. [...] E' innegabile che i lavoratori comunitari abbiano oggi un trattamento ben diverso rispetto a quello loro riservato venti anni fa e soprattutto hanno la possibilità di far valere con successo i loro diritti<sup>51</sup>.

Il divieto di discriminazioni effettuate in base alla nazionalità, sancito dall'articolo sette del Trattato CEE, fu un importante corollario del diritto alla libera circolazione per i lavoratori e costituì la base per l'abolizione di differenze retributive e di trattamento di lavoratori stranieri. Il Regolamento n. 1612, approvato il 15 ottobre 1968, sancì infatti, proprio sulla base di quanto disposto dall'articolo sette, la parità di accesso agli impieghi in tutto il territorio della CEE per i

---

<sup>51</sup> V. Guizzi, *Comunità Europea*, cit., pp. 21-22.



cittadini degli Stati membri e fissò importanti norme per migliorare la formazione professionale anche dei figli di lavoratori migranti<sup>52</sup>.

In tale contesto la prospettiva di trasferirsi al di fuori del territorio nazionale assunse crescente importanza per i lavoratori delle regioni meridionali. Infatti, l'impiego nei Paesi della CEE offriva importanti possibilità di guadagni, con i quali garantire altresì la sussistenza di familiari rimasti nei luoghi di nascita e assumeva, almeno in questa fase, una valenza stagionale perché comportava il trasferimento di popolazione attiva e in giovane età, piuttosto che di interi nuclei familiari.

Limitatamente al movimento migratorio organizzato e assistito, i lavoratori stagionali rappresentano nel 1962 il 56% e nel 1963 il 62% del totale dei lavoratori espatriati dal Mezzogiorno verso Paesi europei. Quanto si è osservato nel corso delle indagini lascia presumere che tale percentuale sia almeno altrettanto elevata per l'emigrazione non organizzata né assistita.<sup>53</sup>

Gli studi analizzarono altresì gli effetti di tale tipologia di spostamenti sui territori di partenza, sottolineando la conservazione di legami forti tanto con il contesto sociale di provenienza quanto con le attività lavorative precedentemente svolte. In particolare, uno studio di Salvatore Cafiero pubblicato dalla SVIMEZ, evidenziò che la migrazione temporanea non comportava un definitivo abbandono della professione agricola, che continuava a rappresentare un'importante fonte di reddito. In secondo luogo, il temporaneo trasferimento permetteva di ridurre al minimo i costi di insediamento in un contesto abitativo e sociale differente. Spesso i lavoratori meridionali erano alloggiati in piccoli agglomerati urbani al margine delle zone produttive, dove i costi di locazione erano minimi o in parte sostenuti dagli stessi datori di lavoro<sup>54</sup>. Tale scelta permetteva così di realizzare importanti risparmi e di aumentare il volume delle rimesse inviate alle famiglie di origine.

---

<sup>52</sup> Un approfondimento sulle disposizioni del citato regolamento è contenuto nello studio *Comunità Europea e sviluppo del Mezzogiorno*, pubblicato ad opera della SVIMEZ e realizzato da Vincenzo Guizzi, cit.

<sup>53</sup> S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, cit., p. 18.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 17-19.

L'importo delle rimesse, che si riferisce essenzialmente alle unità lavorative temporaneamente emigrate, raggiunge, in molti Comuni, livelli considerevoli. Basti pensare che si possono attribuire alle singole unità lavorative emigrate temporaneamente all'estero rimesse annue che non sono inferiori al mezzo milione di lire e che rappresentano, quindi, per le famiglie degli emigrati rimaste nelle residenze tradizionali, una entrata almeno doppia del reddito di lavoro che gli emigrati stessi avrebbero potuto realizzare «in loco»<sup>55</sup>.

Non erano da sottovalutare le questioni relative alle condizioni di lavoro dei cittadini emigrati. Come già precedentemente riportato, si documentarono molte situazioni di sfruttamento, innanzitutto nei confronti di migranti sprovvisti dei documenti richiesti per il regolare soggiorno in altri Paesi europei. Esposti alla continua minaccia di espulsione, erano infatti impiegati in maniera illegale, sottopagati e assegnati allo svolgimento di mansioni rischiose. A tal proposito, si osservò la necessità di potenziare i servizi di orientamento e di formazione dei lavoratori intenti a migrare, al fine di favorirne l'accesso a impieghi più remunerativi e qualificati. In particolare, si evidenziò l'opportunità di migliorare la formazione di base, nell'intento di fornire competenze di carattere generale e di rimuovere così gli ostacoli derivanti dalla scarsa preparazione professionale e tecnica dei lavoratori. Le attività andavano rivolte soprattutto ai giovani in cerca di occupazione e intenti ad abbandonare il settore primario, per i quali la prospettiva migratoria rappresentava spesso l'unica via di fuga in assenza di opportunità di impiego in settori extra-agricoli.

Indurre queste unità a rinunciare agli scarsi guadagni di cui riescono a godere in attesa di emigrare, in vista dei vantaggi ben più sostanziali relativi ad una migliore preparazione tecnica e culturale, non dovrebbe incontrare soverchie difficoltà, qualora si provvedesse a compensare i mancati guadagni con la corresponsione di un certo ammontare di mezzi di sussistenza. Anche per questo motivo si ritiene possa essere preferibile l'adozione della formula della scuola-convitto, in cui gli allievi possano, almeno in parte, fruire gratuitamente di vitto e di alloggio.<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 30.

<sup>56</sup> Ivi, p. 83.

Il tema fu di centrale importanza anche in ambito comunitario. In attuazione delle disposizioni del titolo terzo del Trattato CEE, numerosi provvedimenti della Commissione e del Consiglio dedicarono attenzione alla formazione professionale. Nello specifico, una risoluzione approvata il 2 aprile 1963, affermò la necessità di uno stabile legame tra lo sviluppo demografico e lo sviluppo tecnologico, che avrebbe permesso «di adattare continuamente la ripartizione della popolazione attiva alle esigenze dello sviluppo economico». Anche in questo caso si ribadì la necessità di provvedere alla formazione di manodopera disoccupata fornendo conoscenze il più possibile vaste, che potessero preparare all'esercizio di un'ampia gamma di professioni. Di notevole importanza in questo settore fu anche la raccomandazione della Commissione agli Stati membri del 18 luglio 1966, contenente indicazioni per lo sviluppo dei servizi di orientamento professionale. Vi si richiamò l'attenzione sulla necessità di potenziare la formazione per le popolazioni delle zone rurali, tramite un maggiore coordinamento delle strutture di orientamento e di collocamento, nonché una maggiore armonizzazione delle politiche dell'occupazione negli Stati membri.<sup>57</sup>

Importanti risultati furono raggiunti in tale ambito con l'istituzione del sistema S.E.D.O.C. (Sistema Europeo di Diffusione delle Domande di lavoro registrate in Compensazione internazionale), che organizzò la collaborazione tra gli uffici di collocamento nazionali e quello europeo presso la Commissione, finalizzata allo scambio di informazioni sulle offerte di lavoro e sulla disoccupazione.

Tali considerazioni riaffermarono il legame tra la politica dell'immigrazione, la politica sociale e gli indirizzi di sviluppo economico generale di ciascun Paese. Lo studio dei flussi migratori dal Mezzogiorno verso l'estero chiarì che un tale esodo di forza lavoro non fosse compatibile con le esigenze di promozione dello sviluppo industriale. La trasformazione economica che si ambiva a realizzare nelle regioni dell'Italia meridionale richiedeva una struttura demo-

---

<sup>57</sup> I due documenti citati, vale a dire la risoluzione del Consiglio e la raccomandazione della Commissione, sono accuratamente analizzati nella pubblicazione della SVIMEZ *Comunità Europea e sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di Vincenzo Guizzi, cit.

grafica equilibrata, capace di sostenere tanto la transizione verso nuovi impieghi al di fuori del settore agricolo, quanto i processi di urbanizzazione in atto nel Mezzogiorno. Infatti, l'emigrazione di giovani in età lavorativa e delle fasce di popolazione con più alta qualifica sottraeva al tessuto economico e sociale del Sud Italia le risorse migliori, il cui impiego era fondamentale per l'innesto di un processo di sviluppo autopropulsivo. Vari studi promossi dalla SVIMEZ resero noti dati eloquenti: tra il 1958 e il 1961 il 74,9% dei cittadini italiani emigrati all'estero proveniva dalle regioni meridionali e tale percentuale saliva all' 82,9% nel quadriennio 1962-1965. Sempre in questo periodo il totale di cittadini meridionali trasferitisi all'estero risultò pari a trecentosettantunomila unità e le regioni in cui si osservò il maggior numero di partenze furono la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia.<sup>58</sup>

Fu pertanto evidente che la politica migratoria dovesse rappresentare un momento essenziale della pianificazione economica pluriennale. Occorreva programmare gli investimenti favorendo la localizzazione di impianti in zone con ampia capacità di attrazione e promuovendo attività ad alta intensità di manodopera. Solo in questo modo si sarebbe riusciti a generare opportunità di lavoro diffuse e un aumento generalizzato dei redditi, tale da promuovere il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni del Mezzogiorno.

Non v'è, in altri termini, altra ammissibile politica di freno alle migrazioni che quella tendente a creare posti di lavoro ad alta produttività lì dove sono prevalentemente localizzate le forze di lavoro non occupate o occupate a bassi livelli di produttività<sup>59</sup>.

#### 6. *Tra arresto e ripresa del processo migratorio*

A metà degli anni Sessanta vi fu una brusca inversione di rotta. Nel 1965, infatti, il saldo netto delle emigrazioni interne fra Mezzogiorno e Centro-Nord si ridusse di oltre la metà rispetto al 1964 (quarantacinquemila nel 1965 contro i centottantamila nel 1964) risultan-

---

<sup>58</sup> M. Livi Bacci, F. Pilloton, *Popolazione e forze di lavoro nelle regioni italiane al 1981*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 146-147.

<sup>59</sup> S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, cit., p. 79.

do il livello più basso nell'undicennio 1955-1965, mentre risultò aumentata l'emigrazione di meridionali all'estero<sup>60</sup>. Tendenza che si confermò anche per l'anno successivo. A determinare il rapido rallentamento contribuì la congiuntura economica sfavorevole del 1964-1965: la conseguenza più vistosa fu che l'effettivo incremento demografico del Mezzogiorno era tornato a superare quello del Nord, dopo un triennio in cui si era verificato il contrario<sup>61</sup>. Inversione provocata non solo dalla sensibile diminuzione dei trasferimenti dal Sud al Nord, ma anche dal ritorno nei Comuni nativi degli emigranti meridionali a causa della contrazione dell'attività economica nelle regioni del Nord-Ovest<sup>62</sup>. Fu, però, una breve battuta d'arresto: non appena il ciclo economico riprese a espandersi, già sul finire del 1966 e con maggiore forza dai primi mesi del 1967, l'emigrazione meridionale tornò su livelli consistenti. Fu poi nel 1968 che i flussi si rafforzarono di gran lunga, conseguendo le centoquarantottomila unità, con un aumento di quasi ventiseimila unità rispetto al 1967 e di quasi il 200% rispetto al minimo raggiunto nel 1965<sup>63</sup>.

In realtà, fin dai primi segnali di ripresa, si ebbe la sensazione che nell'arco di qualche anno il processo migratorio sarebbe ritornato a essere tumultuoso a causa delle misure restrittive sull'emigrazione adottate dalla Repubblica Federale Tedesca<sup>64</sup>. Per Giuseppe De Rita, dopo l'eclissi del 1963-1965, la nuova emigrazione presentava caratteristiche inedite rispetto ai flussi migratori del periodo 1955-1962, dai tratti più complessi, «sintomatici di una maggiore modernità (soggettiva ed oggettiva) del fenomeno migratorio»<sup>65</sup>. Si andava così estendendo il concetto di cittadinanza intesa come partecipazione

---

<sup>60</sup> *Dibattito sul Mezzogiorno alla Fiera di Milano*, cit., p. 398.

<sup>61</sup> *Il movimento della popolazione residente italiana nel 1965. Rallentamento nella espansione demografica e miglioramento della situazione relativa del Sud*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 13 luglio 1966, p. 603.

<sup>62</sup> *Le migrazioni interne. Causa la congiuntura sfavorevole si attenua il processo di meridionalizzazione del Nord*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6-7-8, 8-15-22 febbraio 1967, pp. 176-177.

<sup>63</sup> *Le migrazioni interne in Italia con particolare riguardo a quelle tra Nord e Sud*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 30 gennaio 1970, p. 64.

<sup>64</sup> F. Compagna, *L'ondata migratoria è un problema di tutti*, «Il Giorno», 9 dicembre 1967, in «Informazioni SVIMEZ», n. 50-51-52, 13-20-27 dicembre 1967, p. 1218.

<sup>65</sup> *Le migrazioni interne in Italia*, cit., p. 246.

nella ricerca di nuove forme di insediamento, per lo più urbane, meno legata a fattori di espulsione dai luoghi di origine, e più connessa, invece, a un'emigrazione che appariva dai tratti ben definiti:

Più motivata; più qualificata; culturalmente e socialmente; più attenta ai propri problemi di inserimento, affermazione e mobilità all'interno delle zone di immigrazione; più capace di solidarietà collettiva e di mobilitazione ed è quindi una emigrazione di ben altro livello qualitativo, più caratteristica di una società in evoluzione profonda verso schemi di vita urbani e moderni, meno chiusa in una somma di casi, vicende, destini personali o familiari<sup>66</sup>.

Restava intatta, tuttavia, la fragilità delle dinamiche migratorie che, come evidenziò Augusto Graziani, dipendevano in modo pressoché esclusivo dall'alternarsi delle congiunture: aspetto emerso in occasione della breve recessione che aveva colpito la Repubblica Federale Tedesca nel 1967, che peraltro non provocò alcuna disoccupazione nel mercato interno del lavoro, perché in quell'occasione a essere messa immediatamente in discussione fu la presenza dei lavoratori immigrati italiani, al punto da indurre un consistente numero di rimpatri in Italia<sup>67</sup>.

La crescita mise nuovamente a dura prova la capacità di accoglienza dei maggiori centri urbani del Nord-Ovest, perché nel frattempo la crisi aveva particolarmente colpito il settore dell'edilizia, determinando una sensibile contrazione delle costruzioni, soprattutto di tipo popolare<sup>68</sup>. Così come varie indagini evidenziarono le differenze nell'accedere alle cure mediche fra popolazione residente da tempo e nuovi immigrati: a Torino, per esempio, se nel primo caso il

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 247.

<sup>67</sup> A. Graziani, *Sempre più aleatori gli sbocchi*, cit., p. 674.

<sup>68</sup> *Caratteristiche differenziali tra Nord e Sud nel campo delle abitazioni. Regresso quasi eguale nelle abitazioni costruite dal 1963 al 1967*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1968, p. 503. La sensibile diminuzione verificatasi nell'area del Nord-Ovest, era quantificabile in circa ventitremila abitazioni, di cui diecimila in Piemonte e diecimila anche in Lombardia. Erano quindi le regioni più evolute e che accoglievano il maggior numero di immigrati a trovarsi in difficoltà. Ed ancora nelle due province di Torino e Milano il numero delle abitazioni costruite era diminuito, dal 1966 al 1967, di sedicimila unità, pari all'80% della diminuzione dell'intero Paese.

tasso di mortalità infantile era del 30,8 per mille, per il secondo gruppo il tasso saliva al 50,77 per mille<sup>69</sup>. In effetti, la ripresa dei flussi preoccupò anche la CEE che spinse la BEI a varare diversi finanziamenti per promuovere lo sviluppo delle aree del Mezzogiorno dove ritornava a essere consistente l'emigrazione<sup>70</sup>. Più che nel passato, l'emigrazione meridionale assunse a partire dalla metà degli anni Sessanta tratti socialmente molto disomogenei: se la «fuga» dalla campagna rimase una costante, tese a rafforzarsi la componente intellettuale, rappresentata da numerosi giovani diplomati (maestri, geometri, ragionieri, periti agrari) che «in loco» non trovavano possibilità di collocamento e di assorbimento<sup>71</sup>. Così come una novità fu il brusco incremento di emigranti dalla Campania, sintomo di un problema occupazionale che si denotava più nei centri urbani che nelle aree rurali, poiché si evidenziava sempre nella stessa regione un rallentamento dell'esodo rurale<sup>72</sup>.

Conseguenza fu che a partire dalla fine degli anni Sessanta la questione dell'emigrazione assunse rinnovata centralità. Analizzata in dibattiti che si tennero sia al Nord sia al Sud del Paese, il quadro d'insieme che ne emergeva era preoccupante: nelle regioni meridionali i posti diminuivano, e il settore industriale - «quello trainante e in grado di garantire un effettivo decollo» - ristagnava: «Si gonfiano le attività, come quelle terziarie, che sono le meno industriali e quindi le più precarie; l'agricoltura continua a liberare braccia che restano senza sbocco»<sup>73</sup>. Era evidente, però, che il terziario rappresentava un

---

<sup>69</sup> L. Rosaia, *La sicurezza sociale: chi paga il prezzo del progresso economico*, «La Voce Repubblicana», 6-7 marzo 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 30 marzo 1969, p. 186. Nel complesso, in sede di conclusioni, si constatava che dal punto di vista quantitativo e qualitativo vi era una carenza di attrezzature sanitarie per l'intero Paese, con una chiara discriminante: al Nord perché le attrezzature non erano non disponibili in eguale misura per tutti, al Sud perché vi era un'inadeguatezza generale che riguardava l'intera popolazione.

<sup>70</sup> *Relazione annuale, per il 1967, della Banca Europea degli Investimenti*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1968, p. 495.

<sup>71</sup> S. Mannironi, *Un pilota per il Sud*, «La Discussione», n. 28, 1968, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17, 15 settembre 1968, p. 661.

<sup>72</sup> M. Finamore, *Capacità imprenditoriale e «take-off» delle aree sottosviluppate: il Salernitano nel contesto economico regionale*, «Salerno economica», n. 5-6, 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17, 15 settembre 1969, p. 595.

<sup>73</sup> *Convegno sui problemi dell'occupazione in Campania*, cit., p. 42.

settore «rifugio» esasperando situazioni di sottoccupazione o di improduttività, o ancora di scarsa redditività, tipiche del lavoro extra-agricolo ed extra-industriale. Saraceno, nel fare riferimento a questa situazione, parlò di «un grande serbatoio di forza di lavoro sottoccupata, destinata ad emigrare al Nord o all'estero», se non fosse sopraggiunta una significativa novità dal punto di vista delle politiche economiche<sup>74</sup>. La SVIMEZ prevede che se l'incremento dei posti di lavoro avesse seguito la dinamica registratasi fra il 1951 e il 1961, dal Sud sarebbero dovuti emigrare dal 1965 al 1980 almeno due milioni di persone in età attiva<sup>75</sup>. In realtà, i segnali erano tutt'altro che in linea con queste indicazioni: sul finire degli anni Sessanta, la FIAT, insieme a un gruppo di aziende torinesi, riprese a fare le selezioni del personale direttamente al Sud, in particolare in Sicilia e Sardegna, per assumere quindicimila giovani operai. Questa iniziativa allarmò la giunta comunale del capoluogo piemontese, perché si riteneva che il numero si sarebbe certamente accresciuto e non vi erano le condizioni per assicurare una sistemazione dignitosa<sup>76</sup>. Allarme condiviso dal sindaco di Milano, preoccupato che un nuovo afflusso di immigrati avrebbe reso drammatica «la situazione degli alloggi, dei servizi pubblici, delle comunicazioni»<sup>77</sup>. Del resto, l'intensificazione degli scioperi e delle proteste alla fine degli anni Sessanta, nelle principali città del Nord-Ovest coinvolgeva «fra i più accesi protagonisti di azioni estremiste molti giovani provenienti dal Sud», che fra le priorità sociali ponevano la questione di poter abitare in case dignitose: «In quella città - commentò Giovannino Russo parlando di Torino - migliaia di meridionali abitano in condizioni

---

<sup>74</sup> F. Forte, *Quel grande banco di prova*, «Il Giorno», 2 marzo 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 5, 15 marzo 1969, p. 129.

<sup>75</sup> R. Morese, *Le ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno*, cit., p. 98.

<sup>76</sup> G. Ghirardo, *Il Sud chiede industrie ed il Nord vuole operai*, cit., p. 226. Lo stesso giornalista in un altro articolo denunciava: «Non bastano le case; ma non soltanto le case; non bastano le strade, le scuole, gli ospedali, i mezzi di trasporto pubblico, le aree ricreative. Niente basta più. A Torino come a Milano, il cui sindaco oggi grida: "E' urgente frenare la fuga dal Mezzogiorno!". Hanno aspettato di esplodere per rendersene conto»; Id., *La «congestione» di Torino e l'esodo del Sud. Il «tempo nuovo»*, «Il Mattino», 14 settembre 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 18, 30 settembre 1969, p. 622.

<sup>77</sup> G. Russo, *Mezzogiorno e lotte sindacali*, cit., p. 700.



degne dei romanzi di Zola»<sup>78</sup>. Ed in effetti le proteste proseguirono per lungo tempo:

I recenti clamorosi episodi di Torino (immigrati alla ricerca disperata di un posto per dormire, persino nelle stazioni ferroviarie) e dei paesi della «cintura» (come Rivalta, dove una grande azienda, costruendo un nuovo stabilimento, ha pensato a tutto fuorché agli alloggi per gli operai) confermano l'esistenza di gravi carenze nel settore dell'edilizia, della scuola, dei trasporti, degli asili nido e degli altri servizi assistenziali, accentuati dal ritmo convulso degli arrivi degli emigranti<sup>79</sup>.

Si generò così un nuovo dibattito nel Paese, con importanti ripercussioni anche in Parlamento, sulla situazione economica del Mezzogiorno, tale da prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di dover condizionare attraverso il CIPE la localizzazione degli stabilimenti industriali sul territorio nazionale<sup>80</sup>. Fu anche per questo motivo che la FIAT precisò che si trattava di assunzioni da destinare all'ordinario «turn-over», mentre per le nuove iniziative imprenditoriali era intenzione del gruppo societario impiantarle nelle regioni meridionali<sup>81</sup>.

#### 7. *Modelli di urbanizzazione fra Nord e Sud*

Le proteste, che contemporaneamente si manifestarono nel Sud dove raggiunsero il loro apice con i drammatici eventi di Battipaglia ed Avola, e nelle principali città del Nord-Ovest, pur suscitando grande clamore sul momento, non segnarono una svolta nelle dinamiche migratorie interne<sup>82</sup>. L'andamento continuò a essere progressivo, tanto che per il 1969 il Centro Orientamento Immigrati di Milano accertò che oltre settantamila meridionali avevano raggiunto il

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 701.

<sup>79</sup> A. Forbice, *Il boom dei senzatetto*, cit., p. 703.

<sup>80</sup> *Il dibattito alla Camera dei deputati sulle mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno*, cit., p. 285.

<sup>81</sup> R. Misasi, *Industrie al Nord o al Sud?*, cit., p. 261.

<sup>82</sup> Censis, *Caratteristiche della mobilità interna*, «Quindicinale di note e commenti», n. 154, 1972, in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 30 gennaio 1972, p. 56.

capoluogo lombardo, evidenziando nuovamente e in modo ancora più tumultuoso che nel passato problemi di sfruttamento della manodopera, in particolare di quella minorile, di analfabetismo, di infortuni sul lavoro, e di disadattamento degli immigrati in un ambiente profondamente diverso da quello di partenza. Quelli che giungevano a Milano erano sempre più giovani: circa il 45% degli arrivi era formato da ragazzi che non superavano i ventidue anni<sup>83</sup>. Del resto, che si fosse in presenza di un'accelerazione a partire dalla metà degli anni Sessanta dei flussi Sud-Nord era possibile dedurlo da varie statistiche di cui si poté disporre a partire dagli inizi degli anni Settanta: fra il 1965 e il 1969 il Mezzogiorno aveva perduto, a causa dell'emigrazione verso il Nord, cinquecentotredicimila abitanti, corrispondenti ad una media annua di centotremila, mentre se si considerava il periodo compreso fra il 1955 e il 1968 la perdita era di un milione e seicentoventicinquemila abitanti, pari a una media annua di ottantaseimila, dunque inferiore a quella registrata nella seconda parte degli anni Sessanta<sup>84</sup>. Erano dati che creavano allarme: a farcene interprete fu Giuseppe Galasso che denunciò che se fra il 1951 e il 1961 erano emigrate dal Sud circa due milioni di persone, il timore era che il censimento del 1971 avrebbe potuto dare lo stesso risultato per gli anni Sessanta: «E dopo venti anni - commentava con amarezza lo storico napoletano - dobbiamo ancora fare il discorso della straordinarietà dell'intervento nel Mezzogiorno»<sup>85</sup>. In effetti, quando si cominciò a disporre dei primi dati, fu chiaro che nell'arco dei dieci anni compresi fra il 1961 e il 1970, il complesso delle aree meridionali aveva globalmente perso, per trasferimento in altre aree del Paese o all'estero, oltre due milioni e trecentomila abitanti, pari a circa l'11% della popolazione residente alla fine del 1970; più dei due terzi si era diretta verso le regioni centro-settentrionali, mentre la restante parte era emigrata all'estero:

Valori questi di tutto rilievo e che danno un'idea del rimescolamento demografico che sta avvenendo nel nostro Paese; ri-

---

<sup>83</sup> M. Dilio, *Dove va il Mezzogiorno?*, cit., p. 47.

<sup>84</sup> *Le migrazioni interne in Italia*, cit., p. 64.

<sup>85</sup> *Dibattito a Taranto sulle scelte della politica meridionalistica alla vigilia del nuovo «piano»*, cit., pp. 198-199.

mescolamento in realtà ancora più marcato di quanto le cifre ora richiamate facciano intravedere<sup>86</sup>.

Per alcune regioni del Sud l'esodo era stato ancora più grave, al punto da provocare nel corso degli anni Sessanta un sensibile regresso della popolazione, come era avvenuto in Abruzzo, nel Molise, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia, cioè in cinque regioni su otto. Situazione che si rifletteva sull'intero Mezzogiorno, dove fra il 1951 e il 1971 la popolazione si era percentualmente ridotta dal 37% al 35% del totale degli abitanti in Italia, nonostante il tasso di natalità rimanesse il più alto del Paese<sup>87</sup>. Al Nord, invece, la situazione era «rovesciata» in confronto al Sud. Specialmente in Piemonte e in Lombardia, l'eccedenza delle nascite sulle morti era stata relativamente modesta, eppure la popolazione aveva registrato incrementi cospicui; ciò grazie alla forte immigrazione proveniente dalle regioni del Sud. Anche per il Lazio si era verificato un andamento analogo a quello delle due regioni anzidette. In generale il più avvantaggiato dal movimento di immigrazione era stato il Piemonte, dove circa quattro quinti della crescita della popolazione era dovuta agli immigrati<sup>88</sup>. In definitiva, nel decennio fra il 1961 e il 1971 la popolazione nell'Italia settentrionale era cresciuta del 10%, quella dell'Italia centrale era aumentata del 9,3% e quella del Mezzogiorno si era ampliata soltanto del 1,2%<sup>89</sup>.

Né le previsioni erano incoraggianti per gli anni Settanta: Manlio Rossi-Doria ritenne che fosse venuto il momento di pensare in termini operativi una politica di riassetto economico e sociale dei territori interni del Mezzogiorno, per evitare che coloro che erano rimasti dopo il grande esodo, per lo più anziani, fossero abbandonati a se stessi. Svuotamento che proseguiva incessante e che soltanto in parte si dirigeva in Europa o nell'area Centro-Nord dell'Italia, mentre invece negli ultimi anni tendeva a privilegiare il trasferimento

---

<sup>86</sup> Censis, *Caratteristiche della mobilità interna*, cit., p. 57.

<sup>87</sup> M. Magno, *Il vagone «Sud» sempre fermo sul binario morto*, «Conquiste del Lavoro», n. 14, 1972, in «Informazioni SVIMEZ», n. 10, 31 maggio 1972, p. 357.

<sup>88</sup> *Gli spostamenti della popolazione dal Sud al Nord alla luce dei censimenti*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 13, 15 luglio 1972, pp. 442-443.

<sup>89</sup> *Demografia del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1973, p. 492.

nelle principali città meridionali: ciò alimentava una crescita occupazionale delle attività terziarie che non corrispondeva ad un aumentato grado di complessità del sistema socio-economico e quindi non era funzionale allo sviluppo, ma si configurava come un settore rifugio cui indirizzare la forza-lavoro che non trovava altra occupazione, ampliando le intermediazioni commerciali e facendo nascere mansioni parassitarie, tanto che ormai sempre più diffusamente si parlava di «sottoproletariato terziario»<sup>90</sup>. Così anche la città meridionale diveniva simbolo di modernità, sebbene spesso ne mancassero i presupposti basilari:

Gli immigrati vedono la città come luogo, come canale, come simbolo di trasformazione sociale; emigrando esprimono un rifiuto della società tradizionale in cui vivevano e una adesione verso un modello di vita diverso, che, attraverso i mezzi di comunicazione di massa e a mille canali informali, hanno intravisto<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> A. Detragiache, *Mezzogiorno: si gonfiano le città «terziarie»*, «Il Nuovo Osservatore», n. 87, 1970, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1970, p. 332. Nelle città meridionali si distinguevano due distinti tipi di proletariato: il primo tipo era costituito dal sottoproletariato tradizionale, da sempre presente nelle maggiori città del Mezzogiorno, dotato di una propria cultura, di propri standard di comportamento, di una propria organizzazione sociale; era il sottoproletariato che formava la cosiddetta «comunità di vicolo», coinvolto nella modernizzazione solo per quanto concerne alcuni beni tipici della società dei consumi. Il secondo tipo di sottoproletariato era costituito dagli immigrati dalle campagne, che popolavano per lo più le nuove periferie urbane. Questa popolazione aveva maggiori difficoltà a occuparsi anche in attività lavorative marginali, sia perché non era sorretta da una tradizione, sia perché aveva meno sostegno nei gruppi sociali dove si radicava. Si trattava, peraltro, di una popolazione che emigrando, aveva spezzato la rete delle relazioni sociali: pertanto le difficoltà connesse con il problema del lavoro e della casa rendevano difficile la costruzione di una nuova rete di relazioni: «Questo tipo di sottoproletariato, a differenza del primo, che non sembra avere delle forti spinte al cambiamento sociale, è costituito da individui che, proprio fuggendo la società tradizionale, inseguivano un nuovo modello di vita, che però diventa impossibile realizzare per le condizioni di vita di cui si è detto. Si determina pertanto, per questo tipo di proletariato, la formazione di forti processi di frustrazione, che possono concorrere al formarsi delle sottoculture della povertà».

<sup>91</sup> *Ibidem*.

Analisi confermata da una ricerca SVIMEZ secondo cui l'esodo verso il Nord-Ovest e l'estero aveva frenato la crescita del sistema metropolitano meridionale, concentratosi in poche aree, isolate fra loro, con l'esclusione di larghi territori dalla possibilità di partecipare ai vantaggi offerti dallo sviluppo urbano: «E lo sono in tale misura - osservava Saraceno - da rendere ingiustificabile l'attribuzione a tali aree dell'attributo di metropolitane»<sup>92</sup>.

A livello nazionale, invece, si prevedeva che sarebbe perdurata una situazione di palese squilibrio, con un'elevata capacità di attrazione soltanto delle due aree di Milano e Roma: infatti, si ipotizzava che fra il 1966 e il 1980 su un totale di sette milioni e ottocentomila nuovi residenti nei centri urbani, circa tre milioni e seicentomila si sarebbero stabiliti in queste due città, vale a dire oltre il 46%. Queste due aree, quindi, tendevano a configurarsi sempre più come luoghi di concentrazione e di drenaggio di gran parte della capacità di sviluppo che esprimeva e avrebbe potuto rivelare il Paese<sup>93</sup>. Questioni che imponevano in modo indifferibile la necessità di seguire con attenzione l'evoluzione urbanistica, perché dall'andamento verificatosi già tra metà degli anni Cinquanta e fine anni Sessanta risultava evidente che le maggiori aree metropolitane andavano sviluppandosi secondo il modello «a raggiera», con lo spopolamento del centro e l'affollamento delle periferie, con l'accentuazione del pendolarismo e di problemi connessi alla marginalizzazione sociale di un'estesa porzione di «nuovi cittadini»<sup>94</sup>.

## 8. *Emigrazione e progresso del Mezzogiorno*

Agli inizi degli anni Settanta si intensificarono le analisi volte a fare un bilancio complessivo di circa venti anni di intervento straordinario. Un ruolo particolare lo ebbe la valutazione del fenomeno migratorio, che comunque non accennava ad arrestarsi. Secon-

---

<sup>92</sup> *Risultati e nuovi obiettivi dell'intervento straordinario*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 18, 30 settembre 1970, p. 501.

<sup>93</sup> *Le aree metropolitane italiane al 1981*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1970, p. 355.

<sup>94</sup> M. De Vergottini, *Una nuova fase dell'urbanesimo*, «Mondo Economico», n. 25, 1970, in «Informazioni SVIMEZ», n. 13-14, 15-30 luglio 1970, p. 368.

do Saraceno era evidente che se non ci fosse stato un massiccio esodo dal Sud, il Paese sarebbe stato caratterizzato da divari sempre più marcati. Questo risultato positivo era dovuto non solo alla diminuzione della pressione demografica, in particolare nelle aree rurali del Sud, ma anche ai miglioramenti del reddito, dovuti all'effetto favorevole esercitato dalle rimesse. Certo non era questo l'orientamento auspicato da Saraceno, che continuava a insistere che la soluzione del sottosviluppo del Sud sarebbe potuta derivare soltanto dall'industrializzazione delle regioni meridionali. Tuttavia, si trattava di un'importante presa d'atto, stimolata da dati che in modo sempre più dettagliato evidenziavano i riflessi dell'emigrazione in vaste aree del Sud<sup>95</sup>. In effetti, fu a partire dalla fine degli anni Sessanta che si evidenziò un significativo incremento del reddito nel Mezzogiorno, da collegare oltre al fondamentale apporto della spesa pubblica, anche al flusso di risorse provenienti dalle rimesse. Pur ravvisando chiari elementi di debolezza, in primo luogo perché non si trattava di un incremento del reddito frutto di un meccanismo di sviluppo in grado di autoalimentarsi, nel complesso si osservò che per la prima volta nella sua storia il Mezzogiorno appariva partecipe del generale processo di espansione del Paese e a un ritmo non minore di quello, pur molto intenso, di cui avevano beneficiato le regioni più progredite: «In tal senso, il Sud aveva potuto trarre senz'altro vantaggio dal progresso di cui aveva goduto l'intera economia italiana»<sup>96</sup>.

Altre indagini promosse dall'Istat rivelarono che ormai nel Mezzogiorno, a differenza di altre zone del Paese, i consumi si attestavano a un livello superiore rispetto al reddito, risultato reso possibile grazie al significativo apporto delle rimesse. In sostanza, la crescita dei consumi non era prova di un miglioramento economico, «ma di una situazione patologica e di squilibrio»<sup>97</sup>. Ne conseguiva un problema oltre che economico, anche culturale, favorito da una clas-

---

<sup>95</sup> P. Saraceno, *Il processo di industrializzazione di un'area sovrappopolata nell'esperienza italiana*, «L'Industria», Milano, n. 2, 1970, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17, 15 settembre 1970, p. 442.

<sup>96</sup> P. Baratta, *Il Mezzogiorno verso gli anni Settanta*, «Nuovo Mezzogiorno», Roma, n. 4, 1969, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 30 giugno 1969, p. 441.

<sup>97</sup> C. Mongardini, *Alcune considerazioni sulla questione meridionale*, «La Nuova Critica», n. 3-4, 1971, in «Informazioni SVIMEZ», n. 11-12, 15-30 giugno 1972, p. 422.

se dirigente orientata ad assecondare questi processi piuttosto che mirare a un rinnovamento volto a superare le resistenze alle innovazioni e a promuovere processi autopropulsivi di sviluppo. Come ebbe a sottolineare Paolo Sylos Labini, era evidente che l'emigrazione manifestatasi in modo così rilevante fra il 1961 e il 1971 era la spia più evidente di uno sviluppo che non poggiava su basi solide e dunque era urgente una comprensione più approfondita della società meridionale<sup>98</sup>. Si andò pertanto configurando quella che, con una felice sintesi, Guglielmo Tagliacarne definì la relazione fra «regioni consumatrici e regioni produttrici»: il Sud dava una parte della sua manodopera al Nord, quest'ultimo forniva al Mezzogiorno i prodotti che le persone provenienti da quell'area realizzavano. Era però interessante constatare che, se nel corso degli anni Sessanta le più importanti regioni produttrici - Piemonte e Lombardia - avevano incrementato la quota di prodotti esportata, allo stesso tempo le regioni consumatrici avevano ridotto, proporzionalmente al reddito prodotto, le loro importazioni nette, cioè erano divenute meno dipendenti dall'esterno: «In altri termini, queste regioni manifestano una vocazione a bilanciare la produzione con i propri fabbisogni»<sup>99</sup>. Dal punto di vista delle rimesse, sempre grazie a indagini realizzate da Tagliacarne, emergeva una realtà diversa. La massima parte di spedizioni di denaro proveniva dall'estero, mentre una percentuale di poco superiore all'8,5% rispetto al dato complessivo derivava dal «triangolo industriale». Questo squilibrio in parte si spiegava con la permanenza sicuramente più prolungata degli emigranti meridionali al di fuori dei confini nazionali, così come vi concorreva la considerazione che si trattava, a differenza delle migrazioni interne, di singole migrazioni, risultando operazione decisamente più complessa il trasferimento del nucleo familiare. Ultimo fattore, non meno rilevante, era il reddito maggiore che l'emigrante percepiva all'estero - che generava quindi una maggiore capacità di risparmio - rispetto a quanto si guadagnava nel Nord-Ovest della penisola. In termini assoluti, a fruire maggior-

---

<sup>98</sup> P. Sylos Labini, *L'inflazione e la ripresa produttiva*, cit., p. 633.

<sup>99</sup> G. Tagliacarne, *Conti per programmare: Regioni consumatrici e regioni produttrici*, cit., p. 235. Di particolare interesse era l'evoluzione della Campania, passata da una quota ricevuta dall'esterno pari al 20,6% del reddito prodotto nel 1963 al 15,6% nel 1967. In generale, comunque in tutte le regioni del Sud si registrava una contrazione della loro dipendenza esterna.

mente delle rimesse erano la Sicilia, la Puglia, la Campania, l'Abruzzo, il Molise, la Calabria e il Veneto. Le regioni, invece, che in proporzione al numero di abitanti, fornivano le quote più elevate dalle rimesse degli emigrati erano il Molise, l'Abruzzo, la Basilicata, il Friuli-Venezia Giulia e la Calabria<sup>100</sup>. Ma era proprio l'analisi delle rimesse che riproponeva il problema dei costi cui un emigrante meridionale era costretto a dover fare fronte quando si trasferiva nelle aree di immigrazione. Prescindendo dagli incalcolabili costi umani della congestione, che determinavano problemi di natura sociale e politica di non poco conto, e volendosi soffermare solo su quelli economici, si era giunti a calcolare che l'insediamento nei Comuni del «triangolo industriale» di un emigrato meridionale con la sua famiglia costava oltre un milione di lire all'anno, valutazione che si sarebbe accresciuta se nel corso degli anni Settanta il flusso migratorio sarebbe stato ancora consistente<sup>101</sup>. Da qui l'auspicio che vi fosse un ricorso al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, che proprio in questi anni finalmente prendeva il via, affinché potessero essere attuati massicci investimenti nel Mezzogiorno per impedire che costi, già rilevanti, diventassero insopportabili. Su questi aspetti, peraltro, vi fu la presa di posizione delle Regioni che, in un documento unitario del giugno 1972, sottolinearono l'urgenza da parte della CEE di dover fare fronte agli squilibri: ciò nell'intento di frenare le dinamiche migratorie che provocavano «situazioni di congestione e di spopolamento, cioè di sprechi umani ed economici rilevantisimi»<sup>102</sup>. In effetti, nella fase preparatoria relativa all'approvazione del FESR fu recepita la peculiarità italiana in merito all'emigrazione, ritenendo pertanto che dovessero essere sovvenzionati progetti industriali nelle aree del Mezzogiorno dove era più palese la «fuga». Allo stesso tempo, si nutrivano dubbi sulla capacità della struttura burocratica italia-

---

<sup>100</sup> G. Tagliacarne, *Nuovo approccio al calcolo per Regioni della bilancia valutaria dei pagamenti*, «Mondo Economico», n. 28, 1970, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15-16, 15-31 agosto 1970, p. 409.

<sup>101</sup> M. Mari, *Perché il Mezzogiorno ha diritto a fondi d'investimento europei*, «Avanti», 8 aprile 1972, in «Informazioni SVIMEZ», n. 8, 30 aprile 1972, pp. 279-280.

<sup>102</sup> *Bozza di documento delle Regioni sulla programmazione nazionale e sulle condizioni per il rilancio dello sviluppo civile ed economico del Paese*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 14-15, 30 luglio-15 agosto 1972, p. 477.



na di realizzare progetti di industrializzazione o di creazione di infrastrutture, così come fu molto controversa la questione relativa alla ripartizione del Fondo fra i Paesi della CEE, pur partendo dal presupposto che all'Italia sarebbe stata concessa la quota più rilevante<sup>103</sup>. Problemi che comunque mostravano una maggiore consapevolezza europea del problema del Mezzogiorno, anche alla luce dei flussi migratori che, come si è evidenziato, erano ben lungi dal ridimensionarsi e che denotavano costi umani e sociali che un Paese civile non avrebbe potuto più a lungo sopportare.

9. *Gli effetti delle migrazioni: uno sguardo d'insieme*

Il dibattito sui flussi migratori si focalizzò anche sugli effetti generati dagli spostamenti di popolazione nei contesti di partenza e di arrivo. Si ritenne che analisi dedicate allo studio dei fattori *push* e *pull*, alla base dei movimenti migratori, dovessero essere integrate da ricerche che evidenziassero le conseguenze del trasferimento di manodopera dalle regioni meridionali dal punto di vista demografico, economico e sociologico.

Come si è già ricordato, i dati relativi al movimento naturale della popolazione italiana evidenziarono il ruolo fondamentale delle migrazioni dal Mezzogiorno nel riequilibrare la struttura demografica del Centro-Nord. Tra il 1951 e il 1961 la popolazione presente nelle regioni settentrionali aumentò del 12,3% e il 9,5% di tale incremento fu dovuto ai flussi migratori. Nello stesso decennio il Mezzogiorno fece registrare una crescita complessiva della popolazione pari al solo 3,1%, a fronte di un incremento naturale del 15,2%. Infatti, il 12,1% degli abitanti si trasferì in altre regioni, determinando significativi saldi negativi della bilancia migratoria<sup>104</sup>. Nel complesso si

---

<sup>103</sup> R. Proni, *L'Europa delle Regioni*, cit.; A. Guatelli, *L'Europa vuole essere più giusta*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1973, in «Informazioni SVIMEZ», rispettivamente n. 15-16, 15-31 agosto 1973, pp. 612-613 e n. 19, 15 ottobre 1973, pp. 753-755.

<sup>104</sup> S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, cit., pp. 8-9. Nello studio si precisava altresì che, al fine di presentare una corretta valutazione dei flussi migratori, si riportavano dati relativi alla popolazione presente, ritenuti preferibili a quelli sulla popolazione residente. Gli spostamenti temporanei di lavoratori, infatti, di rado

stimò che, nel decennio considerato, il 79,5% dell'incremento naturale della popolazione nel Mezzogiorno fu assorbito dai flussi migratori<sup>105</sup>. Tali tendenze andavano interpretate alla luce delle possibilità di impiego di manodopera nella circoscrizione settentrionale e meridionale. Lo squilibrio era evidente: al Centro-Nord l'incremento naturale della popolazione riuscì a coprire solo il 14% dei nuovi posti di lavoro creati tra il 1951 e il 1961. Al Mezzogiorno, al contrario, si registrò un consistente eccesso di domanda di lavoro rispetto alle effettive possibilità offerte dal sistema produttivo: l'incremento naturale era tale da coprire il 157% delle nuove possibilità di occupazione<sup>106</sup>. Fu evidente pertanto che l'emigrazione rappresentava una scelta obbligata per larghe fasce di popolazione in età lavorativa. D'altronde già lo Schema Vanoni nel 1954 aveva rilevato l'esistenza al Nord di uno squilibrio tra domanda e offerta di lavoro pari a seicentomila unità, che si programmò di coprire proprio con l'emigrazione dal Mezzogiorno.

I flussi monitorati in modo costante dalla SVIMEZ confermarono che ad abbandonare le province meridionali erano soprattutto giovani di sesso maschile, il cui spostamento, come già ricordato, di rado comportava anche il trasferimento dell'intero nucleo familiare. L'emigrazione determinò così l'aumento percentuale degli inattivi e degli anziani nel contesto meridionale, sottraendo così la forza lavoro e le risorse qualificate necessarie per la crescita sociale ed economica del Mezzogiorno.

In sede di analisi e proposte per l'attuazione di politiche meridionaliste, ci si interrogò sugli interventi necessari a ridurre le perdite demografiche del Sud, il cui intensificarsi avrebbe rischiato anche di pregiudicare il successo dei piani di investimento per l'industrializzazione. La concentrazione degli investimenti in pochi settori di produzioni di base aveva determinato il sorgere di grandi impianti, finanziati in larga parte da capitali esterni. Non si era dunque innestato lo sviluppo della piccola e media impresa, il cui ruolo

---

comportavano anche il trasferimento della residenza in altri Comuni. Pertanto, fare riferimento a tali dati avrebbe comportato il rischio di sottostimare l'entità dei movimenti migratori.

<sup>105</sup> Ivi, p. 12.

<sup>106</sup> Ivi, p. 15.

era determinante per la creazione di nuovi posti di lavoro diffusi sul territorio. Si sottolineò quindi la necessità di favorire una migliore articolazione nello spazio della politica di sviluppo: l'intensificarsi degli interventi nei soli poli di industrializzazione rischiava di compromettere la crescita delle aree più povere e isolate del Mezzogiorno, nelle quali non si creavano alternative valide all'emigrazione, in assenza di opportunità di lavoro in settori extra-agricoli. Risultava indispensabile favorire l'integrazione delle zone rurali nei programmi finanziati dai piani di sviluppo, prevedendo investimenti produttivi e in infrastrutture che ben riuscissero a cogliere le opportunità offerte dai territori. I flussi migratori furono alimentanti infatti dall'ampiezza dell'esodo agricolo, che modificò ampiamente anche la struttura professionale della società meridionale. I livelli di benessere garantiti dallo sviluppo industriale, sia nei Paesi europei, sia nelle regioni settentrionali, rafforzarono il desiderio di prendere parte ad un processo di crescita che assumeva caratteri dirompenti e introduceva profondi cambiamenti nelle abitudini e nelle consuetudini della società. Ne derivò che spesso l'abbandono dell'attività agricola fosse indipendente dalla scelta di migrare e si caratterizzasse per il rifiuto delle possibilità offerte dal contesto rurale di provenienza e dei rapporti sociali che ne regolavano il funzionamento.

Lo studio di Salvatore Cafiero sulle migrazioni meridionali, cui si è già fatto riferimento, dedicò attenzione alle trasformazioni sociali causate dall'intensificarsi dei trasferimenti. L'afflusso di risorse esterne, prevalentemente tramite l'invio di rimesse, finì per ridurre l'importanza delle fonti interne di reddito e con esse il peso delle *élites* locali. La possibilità di realizzare migliori condizioni di vita all'esterno del proprio contesto di appartenenza erose il dominio di potentati politici, le cui capacità di azione risultarono sensibilmente ridotte.

L'egemonia dei ceti dominanti era tradizionalmente fondata sulla possibilità reale di fornire ai ceti subalterni favori e protezioni, occasioni d'impiego e mezzi di sussistenza; questa possibilità derivava non solo dal possesso fondiario, ma anche e soprattutto dalla capacità di orientare, a vantaggio proprio e dei propri *clientes*, le decisioni dei pubblici poteri, in virtù di relazioni e contatti personali e, più particolarmente, in virtù dell'uso

del notevole strumento di pressione costituito dal controllo dei comportamenti elettorali<sup>107</sup>.

Ne derivò in molti casi la delegittimazione delle *élites* che, agli occhi dei cittadini, non erano più in grado di rispondere a bisogni in evoluzione, estranei alle logiche dei contesti rurali. In definitiva, per le popolazioni delle zone più povere del Mezzogiorno, l'emigrazione rappresentò l'unica possibilità di partecipazione a processi di sviluppo in atto altrove e comportò il rifiuto contestuale del sistema di rapporti sociali proprio degli ambienti di partenza.

L'analisi delle conseguenze delle migrazioni prese in considerazione anche i risvolti negativi registrati nell'ambito dell'attuazione della riforma fondiaria. La possibilità di ridurre la frammentazione delle proprietà terriere, di orientare in maniera efficiente le produzioni e di introdurre innovazioni tecnologiche, presupponeva per l'agricoltura meridionale lo sviluppo di classi imprenditoriali che sapessero cogliere anche le facilitazioni offerte dall'intervento pubblico. Come già ricordato, tuttavia, il carattere selettivo delle migrazioni sottraeva ai contesti rurali del Mezzogiorno anche le risorse più preparate e con maggiore dotazione finanziaria. Peraltro, in caso di spostamenti di carattere temporaneo, il legame con la terra veniva conservato e i terreni lasciati alla cura dei familiari più anziani. Ne derivava una sostanziale situazione di stasi, in cui il frazionamento della proprietà non favoriva lo sviluppo di un sistema agricolo orientato alla produzione per ampi mercati. Gli stessi aumenti di reddito garantiti dalle rimesse erano utilizzati nell'ambito del settore primario per piccole opere di miglioramento fondiario o per l'acquisto di ulteriori appezzamenti di terra. Si sottolineò pertanto l'esigenza di riorientare l'intervento pubblico:

Non si può fare conto dei centri privati di decisione perché insufficienti ed in via di ulteriore depauperamento in conseguenza dell'esodo. L'intervento pubblico, a sua volta, così come si è attuato finora, offre anch'esso scarse possibilità di incidere sulle strutture, non solo perché, come si è accennato, le misure tendenti a tale obiettivo sono troppo modeste rispetto alle innovazioni da introdurre, ma anche perché esse potrebbero avere una reale

---

<sup>107</sup> Ivi, p. 33.

efficacia soltanto se fossero già in atto processi o iniziative su cui potesse svolgersi la loro funzione di accelerazione o di stimolo<sup>108</sup>.

In tal senso si richiamò ancora una volta l'attenzione sulla necessità di realizzare interventi che coniugassero le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno con quelle di integrazione delle aree più povere. Era necessario un impegno determinato per l'introduzione di nuovi modelli produttivi, che potessero inserire l'agricoltura del Mezzogiorno anche nel più ampio contesto del Mercato Comune. L'ampiezza dell'esodo agricolo imponeva un'attenta riflessione su tali tematiche: tra il 1951 e il 1971, a fronte di una riduzione degli addetti in agricoltura di 1.926.959 unità, si registrò un aumento degli occupati nell'industria di sole 240.177 unità<sup>109</sup>. Le ridotte possibilità di riassorbire un tale quantitativo di manodopera disoccupata imponevano la predisposizione di interventi mirati, soprattutto per le aree del Mezzogiorno non interessate da investimenti per la realizzazione di impianti industriali. In caso contrario, l'esodo dalle regioni meridionali avrebbe assunto dimensioni troppo elevate, generando eccessivi costi, sia per le aree di partenza, sia per quelle di destinazione. Le analisi della SVIMEZ dedicarono attenzione anche a tali aspetti, descrivendo le diseconomie generate da intensi flussi migratori. Da un lato, infatti, le città del Centro-Nord interessate da consistenti trasferimenti di manodopera affrontavano costi di adeguamento delle strutture e dei servizi che aumentavano con il crescere degli arrivi. Si trattava di spese consistenti, che dovevano peraltro essere affrontate nel più breve tempo possibile, al fine di garantire servizi minimi ai lavoratori presenti nel territorio urbano. Non andavano però ignorati i costi privati sopportati dai migranti, la cui entità, spesso sottovalutata, conduceva a giudizi poco informati sul tema delle migrazioni: le spese del trasferimento, per il vitto e per l'alloggio e le difficoltà di integrazione in ambienti nuovi costituivano un importante elemento anche nella scelta della destinazione. Spesso, infatti, la presenza di familiari, amici o conoscenti già residenti in determinate zone rappresentava un fondamentale elemento di richiamo, che determinava

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 40.

<sup>109</sup> Elaborazione dei dati riportati in G. Tagliacarne, *Livello di vita e tendenze di sviluppo*, cit. p. 14-19.

la concentrazione di flussi migratori in specifiche aree delle regioni centro-settentrionali.

In definitiva, gli studi analizzati richiamarono l'attenzione sulla necessità di intensificare e meglio strutturare le politiche di incentivi per il Mezzogiorno, anche al fine di porre argine agli intensi flussi migratori che spesso si configuravano quale abbandono forzato di familiari e di contesti sociali che soffrivano consistenti perdite di risorse umane e finanziarie. Come già affermato, l'impoverimento della struttura demografica, sociale ed economica delle regioni meridionali, ben fotografato dai dati riportati, imponeva di considerare la politica migratoria quale parte integrante della politica di sviluppo economico nazionale. Fare affidamento, però, solo sui trasferimenti di manodopera per riequilibrare la distribuzione della forza lavoro sul territorio del Paese e per alleggerire la pressione sul sistema produttivo meridionale equivaleva a condannare il Mezzogiorno ad una condizione di subalternità rispetto al resto del Paese, rendendolo al contempo fornitore di manodopera e mercato di destinazione di prodotti provenienti dalle regioni produttrici settentrionali, cui riaffluivano gli aumenti di reddito generati perlopiù dalle rimesse degli emigrati.

Del resto, si trattava di orientamenti da tempo discussi nell'ambito delle politiche meridionaliste. Già nel 1951, Giuseppe Di Nardi richiamò l'attenzione sulla necessità di sviluppare nel Mezzogiorno attività manifatturiere che potessero integrarsi con la specializzazione tecnica delle imprese già esistenti sul territorio<sup>110</sup>. Pertanto, il programma di industrializzazione doveva perseguire l'obiettivo primario di assorbire la forza lavoro eccedente nelle zone più sfavorite del Paese, evitando di trasferire unicamente capitale e impianti dal Centro-Nord verso il Sud e di acuire così il rapporto di dipendenza delle regioni meridionali da quelle settentrionali.

---

<sup>110</sup> In merito si veda G. Di Nardi, *La disoccupazione del Mezzogiorno*, in «L'Industria», n. 4, 1951, pp. 515-534.